

ANNO DELLA VITA CONSACRATA: TESTIMONI E PROFETI

BOLLETTINO UISG

N. 158, 2015

INTRODUZIONE	2
IL POPOLO MARTIRE OGGI E LA SPERANZA CHE CI TRASMETTE	4
<i>Sr. Martha Zechmeister, CJ</i>	
DIO PARLA E GENERA LA MISSIONE	18
<i>P. David Glenday, MCCJ</i>	
ANDARE IN PELLEGRINAGGIO IN QUESTO ANNO DEDICATO ALLA VITA CONSACRATA	23
<i>Sr. Patricia Murray, IBVM</i>	
DOROTHY STANG: TESTIMONE E COMPAGNA DI CAMMINO DELLA VITA CONSACRATA IN AMERICA LATINA	29
<i>Sr. Zenilda Luzia Petry, FSSJ</i>	
ARTEFICI E COSTRUTTORI DI PACE	36
<i>Sr. Daniella Harrouk, SSCJM</i>	
SANTA TERESA DI GESÚ	39
L'ESPERIENZA DI DIO: ASSE PORTANTE DEL SUO PROCESSO DI AUTONOMIA UMANA E DI LIBERTÁ SPIRITUALE	
<i>Sr. Giselle Gómez, STJ</i>	
VITA DELLA UISG	45

INTRODUZIONE

La presenza di Cristo si manifesta spesso in maniera misteriosa e velata nella nostra vita e nella nostra storia personale e collettiva. Altrettanto discretamente, la Vita Consacrata continua ad elevare la sua voce profetica, sensibile alla Parola e al silenzio, ai gesti e alle azioni che i segni dei tempi ci svelano nel divenire della missione, mentre i nuovi spazi e tempi di incontro col Signore ci chiamano ad un continuo morire a noi stessi per vivere in Cristo.

La croce di Gesù non fa parte della storia passata. **Sr. Martha Zechmeister**, attraverso la vita di una famiglia di El Salvador, ci ricorda l'attualità della crocifissione. Non si tratta di sentirsi in colpa o di sentirsi vittime delle ingiustizie socio-economiche e della sofferenza umana, ma di vivere la nostra fede accogliendo la croce come l'unica via di salvezza, iniziando il lento processo di conversione che ci avvicina all'umanità intera, che per noi diventa il nostro prossimo.

“Quanto più si conosce, tanto più si ama”: queste parole di Leonardo da Vinci sintetizzano perfettamente il messaggio che **P. David Glenday** ci offre nel suo articolo: l'amore alla Parola nasce solo da un'assidua lettura e meditazione. Potremmo persino parlare di “assaporare” la Parola, di gustarla fino al punto da lasciarla parlare rimanendo nel più assoluto silenzio interiore, in ascolto attento della missione che da essa scaturisce rinnovata ogni giorno. Ovviamente percorriamo un itinerario che passa attraverso la formazione intellettuale e l'esperienza dell'incontro personale: solo allora permettiamo alla Parola di rivelarsi in maniera autentica e sorprendente, solo allora siamo capaci di leggere tra le righe il suo messaggio.

Scorrendo la Lettera Apostolica ai Consacrati di Sua Santità Papa Francesco, in occasione dell'Anno dedicato alla Vita Consacrata, **Sr. Patricia Murray** mette in evidenza due atteggiamenti fondamentali dei religiosi: in primo luogo, la gratitudine a Dio che ha riversato la sua grazia in noi e, in secondo luogo, la bontà senza misura di chi si lascia plasmare da Dio. Due atteggiamenti che riconosciamo ed apprezziamo in Papa Francesco, un uomo pieno della grazia di Dio e a servizio dell'umanità sofferente.

La vita religiosa non è un concetto astratto: è la vita di donne e uomini che continuano a donare tutto se stessi per il Vangelo e ad impegnarsi per la causa dei più deboli. Sr. Dorothy Stang, della quale celebriamo il decimo anniversario della morte, è un esempio di questa donazione. Sr. Dorothy fu assassinata perché difendeva la regione amazzonica del Brasile. Attraverso le parole scritte da **Sr. Zenilda Luzia Petry** rendiamo omaggio a tutti i religiosi che, pur sapendo che la loro vita è in pericolo, rimangono fermi nella fede e nella missione, fedeli al primo Amore che guida i loro passi.

Allo stesso modo, **Sr. Daniella Harrouk** esprime la sua gratitudine per i segni di bene, di pace, di gratuità e di fraternità di tanti uomini e donne che danno

la vita per il loro prossimo nei paesi perseguitati e in guerra, dove si sente vicina la morte e dove la miseria è il modo comune di vivere. Le congregazioni religiose diventano oasi di speranza e di vita nel mezzo di tanta distruzione e di tanta violenza.

In occasione della celebrazione del V Centenario della nascita di Santa Teresa di Gesù non poteva mancare la sua presenza, che ci raggiunge attraverso lo scritto di **Sr. Giselle Gómez**. Sr. Giselle ci introduce nel cammino interiore che Santa Teresa percorre alla ricerca della propria identità che non è altro che l'esperienza dell'incontro con Dio. Un itinerario spirituale lungo e a volte sofferto, altre volte breve e gioioso, che solo nella preghiera può raggiungere la Verità e consolare l'anima che *“guarda colui che la guarda”*.

IL POPOLO MARTIRE OGGI E LA SPERANZA CHE CI TRASMETTE

Sr. Martha Zechmeister, CJ

Sr. Martha Zechmeister è nata nel 1956 in Austria ed è un membro della Congregatio Jesu, fondata da Mary Ward. È docente di Teologia Sistemica e Direttrice del Master in Teologia dell'America Latina presso l'Università dell'America Centrale in San Salvador (El Salvador).

Questo testo è stato pubblicato nella Rivista Latinoamericana di Teologia N° 94 (2015) 35-48.

Originale in spagnolo

Introduzione

Monsignor Romero, come Rutilio Grande, suo predecessore e come Ignacio Ellacuría, suo seguace e sua eco, nel momento storico in cui ha vissuto, vale a dire nel periodo precedente e durante la guerra civile salvadoregna, ha avuto il carisma profetico e il genio di dare voce alla sofferenza del popolo. Un popolo che a quel tempo veniva sacrificato all'idolo della ricchezza, martorizzato nella sua giusta lotta per una vita dignitosa, esposto ad una violenza spietata e barbara, espulso dalla sua casa e dalla sua terra, un popolo che viveva nell'incubo delle torture, delle fughe improvvise e della separazione dai propri cari. Questo stesso popolo comprendeva, in maniera spontanea e inequivocabile che Rutilio, Monsignor Romero e Ellacuría parlavano di loro e della realtà che quotidianamente dovevano subire sulla propria pelle: noi siamo il "popolo crocifisso", noi siamo il "popolo martirizzato". Rutilio, Monsignor Romero e Ellacuría non solo parlano di noi, ma ci restituiscono dignità e ci trasmettono una speranza ultima: Voi siete il corpo del Cristo Crocifisso nella storia! Voi siete la carne martoriata come la carne di quel pover'uomo di Nazareth, in cui Dio si fa presente in questo mondo sfigurato dal peccato.

Con Rutilio Grande, Monsignor Romero e Ignacio Ellacuría nella Chiesa salvadoregna ha fatto irruzione un modo nuovo di annunciare il Vangelo e di denunciare il peccato. Questo nuovo modo di parlare, rifiuta decisamente il "docetismo" teologico e pastorale, la verbosità disincarnata e distante dalla realtà. In questo nuovo linguaggio si incarna "la parola di Dio, viva, efficace

e più tagliente di ogni spada a doppio taglio” (Eb 4, 12). Questa parola crea la realtà, è “liberatrice e salvatrice, come il linguaggio di Gesù” ¹.

Rutilio Grande, Monsignor Romero e Ignacio Ellacuría avevano il grande dono di dare voce alla realtà, alla sofferenza del popolo. Ma non è solo questo a conferire al loro linguaggio, che tocca il cuore dei più vulnerabili, un potenziale di salvezza e di speranza, quanto la coerenza solida e totale della loro vita. Una coerenza suggellata col sangue e col martirio.

Far memoria dei martiri e celebrarli può essere pericoloso. Obbliga anche noi a lasciarci toccare fin nelle viscere dall’angoscia e dal martirio che soffrono le vittime di oggi. Ci obbliga a rischiare ciò che sembra una follia autodistruttiva: a lanciarsi, con tutta la nostra esistenza, contro i meccanismi che schiacciano brutalmente i più deboli e vulnerabili. Far memoria del corpo e del sangue dei martiri, tra cui il protomartire Gesù di Nazareth, non è una celebrazione “*light*”: o ci introduce alla loro sequela oppure è pura menzogna e porta con sé la “propria condanna” (cf. 1 Cor 11,29).

Far fruttare l’eredità dei martiri, fare una teologia fedele a questa eredità, non consente alcuna ripetizione sterile o meccanica. Si può essere specialisti nel pensiero di Ellacuría, conoscerlo ed analizzarlo fino all’ultima lettera, ma tradirlo. Studiare in profondità il pensiero dei martiri è un compito di primaria importanza, che esige tutto il nostro rigore intellettuale. Ma questo non può essere fine a se stesso, un compito puramente accademico. Essere fedeli alla loro eredità ci obbliga ad un paziente esercizio di contemplazione, di attenzione sincera alla realtà che il popolo crocifisso vive oggi. Se lo facciamo bene è doloroso, ci fa male fino al ‘midollo delle nostre ossa’. Tuttavia, solo da questo dolore può nascere di nuovo una parola teologica e pastorale efficace e piena di speranza, fedele all’eredità dei martiri.

Come teologi e teologhe della UCA siamo stanchi di rispondere all’obiezione che il pensiero dei martiri è diventato obsoleto, appartiene al passato, perché è cambiato il “paradigma”. Certamente, siamo consapevoli che la loro creatività ci impedisce di trattarli come pezzi da museo. Al contrario, la creatività del loro pensiero ci impegna a mobilitare tutta la nostra creatività. Infatti, dobbiamo “attualizzare” l’eredità dei martiri. Ma, cosa vuol dire “attualizzare”? Ignacio Ellacuría lo spiega in maniera sintetica: Attualizzare non significa aggiornare, nel senso di seguire la moda del tempo. Attualizzare significa, piuttosto, dare una realtà attuale...” ². Questo è ciò che tenterò di fare: cercherò di dare una realtà attuale all’eredità dei martiri.

1. “Voi siete il Divino trafitto”

Il 19 giugno 1977, nel villaggio di Aguilares, Monsignor Romero pronunciò

una delle sue omelie più belle e preziose. Jon Sobrino, molte volte ci ha ricordato che nel preambolo di questa omelia, Monsignor Romero ridefinisce il suo ministero episcopale in maniera tragica e significativa: “A me tocca raccogliere soprusi e cadaveri ...”³. In seguito, Monsignor Romero si dirige al popolo oppresso di Aguilares:

Voi siete l'immagine del Divino trafitto [...] che presenta Cristo inchiodato sulla croce e trafitto da una lancia. È l'immagine di tutti i popoli che, come quello di Aguilares, sono feriti e oltraggiati...⁴.

Con queste parole, Monsignor Romero identifica, in modo audace e coraggioso, la croce di Gesù Cristo con l'orrore che viveva il popolo di Aguilares che in quel tempo subiva violenza, crudeltà e umiliazione. Dichiarò “l'unione ipostatica” tra il popolo crocifisso e il Cristo crocifisso: i due sono una sola carne e non possono essere separati. Di conseguenza, il popolo crocifisso è la presenza di Dio e della sua opera salvifica in questo mondo, è il sacramento della nostra salvezza nella storia.

Con questa solenne dichiarazione, Monsignor Romero, sposta la nostra attenzione sull'immensa maggioranza di esseri umani del nostro pianeta, che vengono resi invisibili da chi si crede davvero “importante”. Certamente, anche nel “primo mondo” e nelle case dei ricchi di El Salvador vi è sofferenza, vi sono bambini che muoiono di cancro e giovani che muoiono in tragici incidenti. Nessuna esistenza umana è esente dalla sofferenza. Ma vi è una sofferenza smisurata che affligge il popolo crocifisso. È il popolo martire per il solo fatto di vivere una sofferenza estrema e ingiusta. La loro vita è come una Via Crucis senza fine, come un calvario perenne.

Pertanto, anche oggi dobbiamo rischiare di fare la stessa cosa che ha fatto Monsignor Romero nel 1977: affermare, di fronte all'attuale Via Crucis del popolo salvadoregno, “Voi siete il Divino trafitto”. Mi sembra opportuno concretizzare, dare carne a questa affermazione raccontando la storia di una famiglia salvadoregna. Naturalmente, questa storia riflette solamente in piccola parte una realtà molto più complessa. Purtroppo, la storia di questa famiglia non è un caso isolato, ma ci presenta l'incubo vissuto ogni giorno da circa un terzo della popolazione salvadoregna nelle colonie di Poptlan (Apopa), La Campanera o Las Margaritas (Soyapango), Lourdes, Panchimalco, il Centro di San Salvador e in molti altri luoghi.

Tutti gli anni, la Domenica delle Palme e il Venerdì Santo, ascoltiamo il racconto della Passione di Gesù. Naturalmente, per le prime comunità fare attenzione ad ogni dettaglio di questi eventi tragici, avvenuti negli ultimi giorni della vita di Gesù rivestiva un'importanza fondamentale. La formula introduttiva della liturgia recita così: “Passione di Nostro Signore Gesù Cristo” e ci invita ad accompagnare Gesù con cuore aperto e pieno di

compassione. Monsignor Romero ha ragione – ne sono convinta – quando esclama “Voi siete il Cristo trafitto!”. È bene, dunque, contemplare con profonda attenzione la storia di questa famiglia, accompagnandola allo stesso modo con cui accompagniamo Nostro Signore Gesù Cristo nella sua Via Crucis.

Cercherò di raccontare questa storia alla maniera di Marco, vale a dire, raccontando i fatti in maniera semplice e sobria. Nonostante questo, sembra incredibile che nella vita di una sola famiglia possano succedere così tante cose. Questa storia è inverosimile come quella di Giobbe nella Bibbia, sul quale cadono tutte le disgrazie possibili e immaginabili. A differenza di Marco non posso usare il vero nome dei componenti della famiglia o citare i veri luoghi in cui accadono questi eventi, sia per discrezione che per il pericolo che questa famiglia correrebbe se rendessimo pubblici i loro dati.

2. Racconto della passione di una famiglia salvadoregna

Primo capitolo: sparizione e morte violenta di Pablo

Sono amica della madre di questa famiglia da cinque anni. Nell'anno 2010 lavorava come cuoca nel collegio dove viveva. Qui la chiamerò Maria, come simbolo di tutte le donne il cui cuore è stato trapassato da una spada (Lc 2,35). Un giorno ho notato che Maria, prima sempre allegra, improvvisamente era diventata triste. Ma, non ci conoscevamo abbastanza per poter conversare con confidenza su quanto le stava accadendo. Rimasi molto addolorata quando i responsabili del collegio la licenziarono senza esitazione al notare il suo declino fisico e psicologico.

Alcuni mesi dopo ho saputo cosa le era successo perché venne a trovarmi per cercare lavoro. Il secondo dei suoi tre figli, di diciassette anni di età, che lavorava come autista in un panificio era scomparso. Qui lo chiamerò Pablo. Il suo datore di lavoro gli aveva dato il permesso di usare l'automobile dell'impresa per tornare a casa. Questa cosa richiamò l'attenzione delle gang locali, “i mareros” che gli chiesero 60 dollari. Dato che il giovane non aveva questi soldi gli diedero una scadenza per portar loro il denaro. Alla scadenza, non ricevendo il denaro, i mareros hanno portato via il giovane. La madre, i suoi fratelli e i suoi cugini lo hanno cercato disperatamente. Dopo tre mesi di angoscia, di incertezza e col presentimento che qualcosa di orribile fosse accaduto, trovarono il cadavere di Pablo, già decomposto, vicino ad un campo di granturco. Lo hanno identificato dai vestiti.

In quei giorni Maria era sull'orlo di una psicosi. Vedeva suo figlio ovunque e parlava con lui. Tuttavia, si riprese e ricominciò a lottare per la vita, per la sua vita e quella degli altri due figli. Da allora, Maria lavora con noi e tre volte a settimana prepara i pasti per la nostra piccola comunità

formata da dieci persone. E' una cuoca creativa, vivace, sempre pronta a provare nuove ricette.

Secondo capitolo: la famiglia di Maria è espulsa dalla sua casa

Quando Maria si era ripresa da quel primo grande dolore e pian piano era tornata alla sua routine quotidiana, i mareros cominciarono a molestarla di nuovo. Inviarono bambini di otto e nove anni con fogli di carta contenenti orribili parole per reclamare il “debito” rimasto aperto o la vita di un altro membro della famiglia. Il debito ora ammontava a 500 dollari. Non vi era altra alternativa che quella di fuggire immediatamente in un'altra città lontana. In questa cittadina trovarono una piccola casa, in cattive condizioni, ma riuscirono a sistemarla. Erano entusiasti dei semi che il governo aveva regalato per coltivare un po' di mais e fagioli. Quando cominciarono a germogliare le prime piantine, tenere come la speranza, e cominciarono a sentirsi più sicuri, Maria trovò il coraggio di denunciare l'assassino di suo figlio, il capo della gang del luogo dove prima vivevano. La polizia promise loro lo status di testimoni protetti. Ma il pubblico ministero chiese un confronto tra Maria e il delinquente, separati solamente da un vetro. Maria non si fidava del fatto che il vetro fosse blindato e sospettava che l'avessero esposta all'assassino di suo figlio. Da quel giorno viveva nella paura delle conseguenze.

Terzo capitolo: Maria viene violentata e la famiglia continua a fuggire

I timori più grandi di Maria divennero realtà. Durante il Natale del 2011 Maria era contenta perché aveva ricevuto la sua tredicesima e tornava a casa con gli acquisti fatti per la cena della vigilia: pollo, verdura e frutta. Lungo la strada solitaria che conduceva alla sua abitazione cinque uomini incappucciati la assalirono e la violentarono. Il dolore e la vergogna le impedirono di dire ai suoi figli l'accaduto. Ma cominciò ad insistere sulla necessità di fuggire di nuovo e prima possibile. I figli non comprendevano e di malavoglia lasciarono la casa e fuggirono con la madre nelle periferie di San Salvador. Sin dal principio, le fu chiaro che erano intrappolati in un altro covo di mareros, ma questi erano gli unici luoghi cui potevano accedere. E, nelle due fughe precedenti, avevano perduto molto del poco che avevano.

Secondo la mia opinione, Maria incarna quella santità primordiale di cui parla Jon Sobrino. Quanto è successo finora basterebbe a distruggere una persona. Nella sua infanzia aveva subito violenza e abusi. Ora il trauma della brutale violenza di gruppo le provocò gravi problemi ginecologici e una profonda depressione che si manifestava in apatia e temporanei vuoti di mente. Ma, in maniera meravigliosa, Maria, riprese le forze e la sua lotta. Questa volta per cercare un aiuto medico e psicologico.

Quarto capitolo: Pedro viene investito

Maria stava recuperando con grande energia una certa normalità quotidiana per lei e i suoi due figli. Il maggiore dei due, che qui chiamerò Pedro, abbandonò gli studi quando suo fratello scomparve, pochi mesi prima del suo diploma. Da allora lavorava in un'officina per auto senza assicurazione né altri diritti dei lavoratori. Quando li chiese, la risposta del datore di lavoro fu: "dalla porta dalla quale sei entrato puoi anche uscire". Senza altre alternative per trovare un altro lavoro senza diploma, Pedro si sottometteva. Il suo compito era quello di trovare rottami con la sua moto nell'area urbana. Nel marzo del 2013, durante la Messa di Monsignor Romero, qui alla UCA, arrivò una chiamata al mio cellulare. All'inizio rifiutai la chiamata, ma davanti all'insistenza, uscii dalla cappella e risposi al telefono. Le prime parole che ascoltai furono i singhiozzi disperati di Maria: "Mio figlio muore, mio figlio muore".

Pedro era stato investito con la sua moto ad un semaforo da un'ambulanza. Le ruote del pesante veicolo erano passate sul suo ventre. Sembra uno scherzo di cattivo gusto, ma i soccorritori, invece di aiutarlo, fuggirono per evitare le conseguenze dell'incidente. Portarono Pedro, mezzo morto all'Ospedale Rosales dove passò ore drammatiche in sala operatoria. La lotta per la vita durò più di quindici giorni. E' importante dire che il medico che lo soccorse all'Ospedale Rosales è un professionista eccellente anche dal punto di vista umano. Ma solo chi conosce le condizioni di questo ospedale può immaginare cosa significhi per una madre accompagnare suo figlio mentre lotta contro la morte. Maria dormiva poche ore, stesa sul pavimento, ai piedi del letto.

Quinto capitolo: grave insufficienza renale per Chus

Quando Pedro si riprese e fu in grado di tornare al suo lavoro, anche se con difficoltà, il più piccolo dei figli cominciò a stare male. Lo chiamerò qui Jesús, Chus. Chus studiava in un collegio privato e frequentava il primo anno di scuola superiore. L'instabilità familiare gli aveva già fatto perdere alcuni anni di studio ed aveva già superato l'età per poter frequentare un istituto statale. Per questo, sua madre e suo fratello facevano grandi sacrifici per pagare la retta della scuola privata. La retta era modesta ma per loro era una fortuna. Nel dicembre 2013 i medici diagnosticarono la causa del suo malessere: una grave insufficienza renale. Chus per molti mesi fu sottoposto a dialisi fino a che, nel marzo 2014, uno zio da parte di suo padre, già defunto, gli donò un rene.

Dopo il trapianto, quando Chus si riprese lo zio morì per un'infezione alla ferita. Un'altra tragedia. Lo zio faceva il bagno presto al mattino nel fiume inquinato che passava vicino alla sua casa. Questo provocò in Chus problemi psicologici, per un forte senso di colpa, dato che viveva mentre lo

zio era morto. Questi problemi aggravarono la depressione tipica di un paziente che ha ricevuto un trapianto.

Maria continuò la sua lotta eroica. Portava suo figlio alle terapie medica e psicologica, mentre continuava a cercare appoggio per sostenere le spese per i medicinali e per il latte speciale del quale Chus aveva bisogno.

Sesto capitolo: continua la persecuzione dei mareros

A questi disastri si aggiunse la persecuzione dei mareros. I delinquenti volevano obbligare Pedro, il figlio maggiore, a fare alcuni viaggi per loro, utilizzando la sua moto e gli strumenti di lavoro. Pedro riuscì ad evitare questa richiesta pagando venticinque dollari al mese, una somma che superava la decima parte del suo stipendio. E anche se la somma era minima, i membri della gang, si presentavano in casa della famiglia tutte le domeniche e esigevano cibo per quindici persone. Quando Maria aveva solo riso e fagioli si arrabbiavano reclamando “vero cibo”.

Ancora una volta, l'unica alternativa era la fuga. Questa volta fuggirono in un villaggio rurale lontano dalla capitale. La tranquillità non durò molto perché in quel villaggio non vi era lavoro. Ogni giorno dovevano affrontare un viaggio di quattro o cinque ore per raggiungere il luogo di lavoro. I costi del viaggio erano molto alti. Alcuni mesi dopo accettarono il fallimento e tornarono nei sobborghi di San Salvador. Un'altra zona, ma non per questo meno pericolosa dell'altra. E i problemi continuarono.

I mareros catturarono Chus all'entrata del collegio e lo picchiarono brutalmente, mentre la ferita dell'operazione non era ancora cicatrizzata. Lo avrebbero ucciso se fosse andato ancora a scuola. Maria, che aveva studiato solo alle due prime classi delle elementari, si recò al Ministero dell'Educazione a lottare per suo figlio. Chiedeva una possibilità perché suo figlio potesse completare le poche settimane che mancavano al suo diploma. Quando lottava a volte poteva apparire esagerata o aggressiva. Ma io non la vedo così. Piuttosto sperimenterò qualcosa di simile alla “santa ira” dei profeti in questa forma di “aggressione”. Non poteva andare avanti così! La sua passione e il suo fervore chiedevano vita. Alla fine, i lamenti della “vedova insistente” (Lc 8,4) commossero il direttore del collegio che nascose Chus a casa propria. Inoltre, lo aiutò a studiare, secondo le guide del Ministero e a prepararsi per gli esami.

Mentre Chus viveva nella casa del direttore, il resto della famiglia rimaneva esposta ai capricci dei mareros. Per casualità, il tetto della piccola casa dove vivevano era più basso di quello delle case vicine. Quando la polizia di notte girava in cerca di delinquenti, questi saltavano dal tetto basso della casa di Maria e si nascondevano nel patio della famiglia. Maria e Pedro rimanevano pietrificati e non trovarono altra via d'uscita che l'esodo. Questa

volta insieme ad altre famiglie disperate.

Si rifugiarono in un paesino nelle vicinanze della capitale, vicino ad alcuni parenti. Sapevano che si trovavano in un territorio controllato dalla gang rivale, nemica mortale di quella che fino ad allora li aveva torturati. E questo li rendeva sospettosi. Nel dicembre 2014 Chus conseguì il diploma. In questo periodo, per coincidenza, alcuni parenti che erano partiti molti anni prima per gli Stati Uniti passarono per quel paesino. Organizzarono un pranzo di tutta la famiglia per celebrare il diploma di Chus. Addobbarono l'ambiente con palloncini e con uno striscione all'entrata della casa che diceva "Auguri nel giorno del tuo diploma". Questo richiamò l'attenzione dei mareros che, ancora una volta, presero Chus, lo picchiarono, perché a loro lui non piaceva e gli dissero che lo avrebbero cancellato dalla mappa o uno dei suoi parenti avrebbe pagato con la vita se non si univa a loro o spariva immediatamente dal paese.

Settimo capitolo: il calvario di Chus

Quella stessa notte uno zio portò Chus con il suo fuoristrada a casa di un amico, in un quartiere di San Salvador, vicino ad un ristorante cinese, dove lavava piatti in cambio di un salario molto basso. Ma i mareros riuscirono a trovarlo e gli spararono in pieno giorno. Riuscì a scappare per miracolo e impaurito corse a casa di altri parenti che vivevano molto lontano nei campi.

Chus si occupava della cura del bestiame. La donna della casa lo trattava molto bene. Ma i giovani, abituati al duro lavoro dei campi, si prendevano gioco di lui che era molto debole e aveva problemi di salute. Quando si resero conto che aveva un rene trapiantato gli dissero: "La tua vita non vale nulla. Sei come uno straccio vecchio". Improvvisamente mi arrivò una chiamata di Maria, disperata: "Mio figlio muore, mio figlio muore". La chiamata mi arrivò durante una notte del gennaio 2015. Chus era arrivato oltre il limite delle sue forze e aveva tentato il suicidio. Aveva ingoiato una compressa di solfuro, utilizzata come pesticida, e altre compresse che aveva trovato in casa. Lo trovarono in preda a forti convulsioni, con la schiuma alla bocca. Lo portarono all'ospedale, dove gli fecero una lavanda gastrica e lo salvarono appena in tempo. Sopravvisse con gli intestini bruciati e una profonda depressione.

Maria e Pedro cercarono ancora una volta una via d'uscita sotto una pressione incredibile. Nel paesino dove vivevano le gang avevano creato una situazione insopportabile. I vicini, compresi i suoi parenti, che avevano vissuto in quel luogo per generazioni, lo avevano già abbandonato. Improvvisamente, Maria e Pedro si ritrovarono tra case disabitate. Così pensarono che non potevano lasciar solo Chus per paura che ritentasse il suicidio. Pensarono di andare al nord, anche senza documenti, in cerca di un

visto umanitario o andare al sud nel Centro America. Al momento, per grazia di Dio, possono respirare un po' di tranquillità. Hanno incontrato gente buona che li protegge in El Salvador e si occupa della terapia medica di Chus.

3. Il popolo martire assume e denuncia il peccato del mondo

La storia della passione di questa famiglia salvadoregna è solo un esempio di ciò che molte altre famiglie soffrono in modo simile o in maniera ancora peggiore. Quando ascoltiamo questa storia, ricordiamo le stazioni della Via Crucis, così come la preghiamo tradizionalmente: quante cadute sotto il peso della croce e quanta energia per rialzarsi e continuare nuovamente il cammino. E, nella tragedia troviamo Simone di Cirene, che aiuta Chus con la sua croce, troviamo il medico dell'ospedale Rosales, il direttore del collegio che lo nasconde a casa sua e, infine, lo zio, che salva la sua vita perdendo la propria.

La sola esistenza del popolo crocifisso, del popolo martire, è una denuncia profetica, grida a gran voce il "peccato del mondo", accusa le forze e i poteri che provocano la sua crocifissione quotidiana. Continuiamo a contemplare questa passione e cerchiamo di decifrare la sua denuncia. La storia della famiglia di Maria potrebbe essere il punto di partenza di uno studio socio-economico e politico sui mali che affliggono la maggior parte dei salvadoregni. Qui posso solo descrivere alcuni aspetti.

a. La perdita dell'identità

Le omelie di Monsignor Romero terminavano, tutte le domeniche, con una denuncia della violenza subita dal popolo, le sparizioni, le torture, i massacri. Monsignor Romero indicava date, luoghi, nomi e cognomi delle vittime e dei carnefici, dopo averle fatte ricercare meticolosamente dalla sua equipe. Togliere queste atrocità dalla clandestinità e portarle alla luce, pubblicamente, garantiva una protezione alle vittime, almeno la protezione dalle diffamazioni che li accusavano di mentire. Monsignor Romero ha reso visibili i volti delle vittime e, così, ha restituito loro la dignità.

Oggigiorno, la legge che apparentemente regola El Salvador corrisponde alla scritta che si può leggere nei graffiti delle zone altamente pericolose: "Vedere, ascoltare, tacere". Quando racconto la storia dei miei amici sento una grande frustrazione perché devo nascondere la loro identità. Per esempio, non posso mostrare una foto preziosa della madre orgogliosa insieme a suo figlio, nel momento del suo diploma di scuola superiore. Tutti coloro che vivono una situazione simile hanno già subito tante volte la morte sociale. Non possono fidarsi delle persone a loro più vicine, devono scomparire improvvisamente, senza salutare nessuno. Il famoso tessuto sociale, già lacerato dalle migrazioni causate dalla guerra, invece di ricomporsi si frantuma

ogni giorno di più. Le persone come Maria, appena mettono radici, le vengono tagliate, sono costantemente in fuga, accusate e perseguitate.

b. Gli “effetti secondari” della povertà e della vulnerabilità

Le persone come Maria, esposte ad un continuo stress, subiscono gravi danni fisici e psicologici. Una vita continuamente vissuta nell’ansia e nella tensione può provocare ogni tipo di malattie psicosomatiche: colite, ulcere, emicrania e molti altri disturbi tipici dei poveri. Se per una persona sana e robusta è difficile ottenere un impiego dignitoso e stabile, per una persona con traumi multipli diventa quasi impossibile. Il cerchio si chiude con la lotta costante per accedere a terapie e farmaci necessari. Sono costretti a mendicare indegnamente qualcosa che appartiene loro per Costituzione: il diritto alla salute.

c. La scandalosa impunità e un popolo non protetto

Una scandalosa impunità sembra abbattersi su El Salvador come una maledizione tremenda. A partire dalla “amnistia generale” per i responsabili della guerra civile, i reati capitali non vengono mai puniti e si moltiplicano sempre di più. Gli assassini sembrano intoccabili. I più deboli e vulnerabili non hanno alcun rifugio, non hanno nessuno cui ricorrere, nessun organismo offre loro una protezione efficace. La polizia e la giustizia, oltre ad essere corrotte, quando fanno lo sforzo di mettersi dalla parte delle vittime, sembrano invalide, impotenti. Le loro perquisizioni e gli arresti, spesso drammatici, appaiono come un grande spettacolo mediatico, che nasconde la loro vera impotenza e rappresenta una minaccia per il popolo flagellato.

Ma, grazie a Dio, vi sono anche agenti di polizia e funzionari della giustizia irreprensibili. Esistono istituzioni, come l’Istituto dei Diritti Umani della UCA (IDHUCA) e molte altre opere e persone di buona volontà. Ma tutto questo è solo una goccia nell’oceano. Generalmente, il popolo martire è abbandonato a se stesso, come dice il salmista: “Non c’è per me via di scampo, nessuno ha cura della mia vita. Io grido a te, Signore! Dico: «Sei tu il mio rifugio, sei tu la mia eredità nella terra dei viventi». Ascolta la mia supplica perché sono così misero! Liberami dai miei persecutori perché sono più forti di me.” (Sal 142, 5-7).

d. Molteplici vittimizzazioni

I giovani come Chus, il protagonista della nostra storia, sono sempre guardati con sospetto. La prima reazione di chi viene a sapere che sono fuggiti per salvare la loro vita è: “Ci deve essere un motivo”, “Si sono messi in qualcosa di losco”. La vittima è sempre accusata di essere colpevole degli orrori che ha vissuto. Questa diagnosi può essere il mantra delle stesse persone vulnerabili: “ a me non succederà questo, perché non sono coinvolto

in niente”. Ma questo mantra è ingannevole e satanico, perché isola. Peggio ancora, se la diagnosi viene da coloro che vivono comodamente e protetti e giustificano la loro apatia e la durezza dei loro cuori con l’affermazione spudorata: “Quello che succede se lo meritano!”.

Vittimizzare continuamente le vittime è intollerabile. Anche gli stessi membri delle gang, spesso sono sia vittime che carnefici. E anche loro sono esseri umani. Per questo, anche la domanda volgare che spesso viene rivolta: “fumate gli scarafaggi?” è intollerabile. Bisogna esigere giustizia, ma non con un trattamento disumanizzante che non consente la risocializzazione e che converte queste persone in bestie come una parte senz’anima della società vorrebbe.

e. “Il peccato del mondo”

La passione del popolo martire salvadoregno grida a gran voce il peccato di questo Paese. In realtà, la situazione è molto più complessa di quanto queste poche osservazioni possano indicare. Per esempio, in questa sede non possiamo parlare delle gang con la superficialità che, mitologicamente, li definisce come “la causa di tutti i mali”. Certamente, le bande sono un modo di mascherare e nascondere forze molto più potenti come la criminalità organizzata, la mafia del traffico di droga e del traffico internazionale di armi. Non possiamo comprendere il peccato che il popolo martire denuncia senza contestualizzarlo nello scandaloso disordine globale.

Ricordiamo le parole forti che Ignacio Ellacuría ha pronunciato nel suo discorso a Barcellona, dieci giorni prima di essere assassinato: “Ciò che in altre occasioni ho chiamato analisi storico-coprologica, vale a dire, lo studio delle feci della nostra civiltà, sembra mostrare che questa civiltà è gravemente malata”⁵. A partire dalla mia esperienza, sento che la realtà di El Salvador è come uno “specchio concavo”, in cui si rivela la verità e la totalità del nostro mondo. La sofferenza attuale del popolo martire, nelle zone più pericolose del paese, riflette il volto ripugnante del disastro e del disordine globale, che privilegia in maniera oscena pochi, mentre martirizza almeno un terzo dell’umanità. Nell’ottobre 2014, la OXFAM, una organizzazione non governativa nota a livello internazionale, ha denunciato che le 85 persone più ricche del mondo possedevano le stesse risorse economiche della metà più povera della popolazione mondiale, ossia 3,5 miliardi di persone. Secondo le proiezioni della OXFAM, tra non molto, l’1% più ricco del mondo possederà di più dell’altro 99%.⁶

Ovviamente, l’affermazione di Ellacuría che denunciava che il motore che muove la storia è l’avidità e l’accumulo di capitali, è ancora attuale. In alcune regioni di questa terra la povertà e le sue conseguenze sono molto più letali che in El Salvador. Ma, in poche regioni, la scandalosa differenza tra

chi vive nell'abbondanza e chi è esposto ad una vulnerabilità permanente, è così marcata come in El Salvador.

Tra questi estremi, tra gli autori e le vittime del disordine economico, troviamo i piccoli beneficiari del sistema neocapitalista, persone come me, come la maggioranza della popolazione del "primo mondo" e come la classe media di El Salvador. Certamente, siamo poca cosa in confronto con i veri ricchi, ma viviamo bene, comodi, in zone sicure, e molte volte ci mostriamo disinteressati e spaventosamente apatici davanti al popolo che porta la croce.

Nella terza settimana degli Esercizi Spirituali, Ignazio di Loyola chiede all'esercitante di "sforzarsi per sentire dolore, essere triste e piangere". Deve chiedere "Il dolore col Cristo crocifisso, le lacrime ... per le torture che Gesù ha sofferto per me" (EE 195 e 203). Una obiezione psicologica ci dice che questa fissazione sul negativo, ci porta al sadomasochismo. Ma dobbiamo leggere questa richiesta nella interpretazione di un altro grande Ignacio, Ignacio Ellacuría. Possiamo intendere gli Esercizi Spirituali come una scuola di compassione, che genera in noi una dinamica completamente diversa rispetto all'equivoco tradizionale: commuovermi fino alle viscere per la sofferenza che il "peccato del mondo infligge quotidianamente, che il nostro peccato infligge ai Pablo, ai Pedro, ai Chus e alle Maria del nostro pianeta e piangere per le mie comodità, per la mia mancanza di coraggio e di iniziativa per fermare il loro calvario senza fine. E' necessario attualizzare, dare realtà attuale alla chiamata alla conversione di Ignacio Ellacuría, una chiamata che può essere considerata come il suo testamento spirituale.

Due sole cose desidero: che voi fissiate gli occhi e il cuore su questi popoli che soffrono tanto -alcuni per la miseria e la fame, altri per l'oppressione e la repressione - e dopo (poiché sono Gesuita), che davanti a questi popoli crocifissi faceste il discorso di Sant'Ignazio nella prima settimana degli Esercizi, chiedendo: Che cosa ho fatto io per crocifiggerli? e, Che cosa devo fare per toglierli dalla croce? Cosa devo fare per far risorgere questa gente? ⁷

4. Il popolo martire è il "sacramento di salvezza"

Ellacuría inizia il suo saggio sul popolo crocifisso⁸ con una domanda inquietante: come è possibile che una larga parte dell'umanità continui ad essere " letteralmente e storicamente crocifissa" quando Gesù ha annunciato l'avvento del regno e la Chiesa ha proclamato la nostra salvezza per oltre due mille anni? La via crucis continua? Che cosa significa salvezza di fronte al fatto che "la maggior parte dell'umanità oppressa continua a portare il peccato del mondo?"

Ignacio Ellacuría ci mette in discussione per tirarci fuori dall'apatia e

dall'indifferenza e per sensibilizzarci davanti al calvario del popolo martoriato. Ci tira fuori dalla "falsa spiritualizzazione" dei nostri discorsi sulla salvezza. Questa "dolcificazione e mistificazione" perverte la salvezza e la trasforma in promesse vaghe e vuote di realtà, come le promesse delle campagne elettorali. Ellacuría ci spinge a metterci in cammino per cercare e realizzare la realtà della salvezza nella storia qui e ora. Alla nostra fede nella salvezza corrisponde una realtà palpabile, che genera la realtà, oppure è oppio, che ci intorpidisce e ci trasforma in mostri insensibili.

In questo contesto inquietante Ellacuría si chiede: "Chi è il popolo eletto di Dio? Chi è la vera chiesa, il vero soggetto della missione salvifica di Gesù Cristo nella storia?" Il Concilio Vaticano II ci dice che la Chiesa è il "sacramento", il "segno e lo strumento" della nostra salvezza. Per Ellacuría questa affermazione è troppo vaga. Bisogna chiarirla, con l'inversione radicale della prospettiva. Una prospettiva che capovolge tutte le nostre idee. Non si tratta del come parlare della salvezza, anche se la maggior parte dell'umanità è oppressa e ferita. Ma piuttosto il contrario, dobbiamo inginocchiarci davanti al mistero: il popolo martire è il soggetto storico della nostra salvezza. Il popolo martire è il "sacramento", vale a dire, la reale e concreta presenza di Dio in questo mondo. Il popolo martire è lo strumento principale dell'opera salvifica per tutta l'Umanità.

In sintonia con Jon Sobrino, è necessario affermare che la salvezza viene dal basso! E questa affermazione ci dice prima di tutto che la salvezza non viene dall'alto, né dalle cupole dei partiti, né dalle organizzazioni non governative che hanno le risorse, né dai programmi di sviluppo internazionali. L'inversione della prospettiva, pienamente coerente con il Vangelo, è scandalosa.

E' scandaloso proporre i bisognosi e gli oppressi come la salvezza storica del mondo. E' scandaloso per molti credenti, che non vedono nulla di significativo nell'annuncio che la morte di Gesù ha portato la vita al mondo, ma non possono accettare teoricamente, e ancor meno praticamente, che questa morte che dà la vita oggi passi realmente per gli oppressi dell'umanità⁹.

L'antifona del Venerdì Santo recita: "Nella croce è la salvezza, nella croce è la vita, nella croce è la speranza". Quando ero giovane, questa frase mi metteva in crisi. La croce ci mette a confronto con il povero uomo Gesù di Nazareth, crudelmente e ingiustamente torturato a morte. Come possiamo affermare che qui è presente la salvezza, la vita e la speranza? Inginocchiarci davanti alla croce di Gesù che ci dona la salvezza è scandaloso e folle così come inginocchiarci davanti al popolo crocifisso e affermare che ci porta la salvezza. In questo consiste la nostra fede in Gesù Cristo, una fede incarnata, fatta carne nell'umanità torturata.

"Non c'è salvezza al di fuori dei poveri", afferma Jon Sobrino. Per

concretizzare questa affermazione, darle un contenuto storico, oggi, possiamo dire che non c'è salvezza al di fuori dei Maria, Pedro, Pablo e Chus di El Salvador e di tutto il mondo. L'amore creativo e redentivo di Dio è presente nella loro lotta quotidiana ed eroica per la vita. Dio passa in questo mondo attraverso di loro. Sono quelli che portano i nostri peccati. Dalle sue piaghe noi siamo stati salvati (Is 53). Chi, se non loro possono togliere il nostro cuore di pietra per darci un cuore di carne? (Ez 36,26). In essi è presente l'energia vitale in grado di convertirci e umanizzarci.

Il Vangelo è una forte chiamata alla conversione per il "mondo che sta in alto" ed è una grande promessa per coloro che soffrono "giù in basso". Dice agli ultimi: questo "mondo" vi considera come rifiuti, come qualcosa di superfluo, senza valore, come quelli la cui vita "non vale nulla". Il "mondo del peccato", generato e plasmato dal potere economico, militare e politico non fa nulla per proteggere le vostre vite, o, peggio, vi toglie la vita. Ma in realtà, non esiste una soluzione per questo mondo, se non riconosce in voi e nella tortura che vi fa soffrire, il mistero della croce e della risurrezione di Gesù Cristo. Non c'è salvezza per questo mondo, se non si inchina davanti al mistero divino presente in voi.

¹ D. Bonhoeffer, „Riflessioni per il battesimo di D. W. R. Bethge”, *Resistenza e resa. Lettere e appunti dalla prigionia*, (Salamanca, 2008, p. 161).

² I. Ellacuría, "Utopia e Profezia", *Mysterium Liberationis. Concetti fondamentali della Teologia della Liberazione I* (San Salvador, 1990, p. 398).

³ O. A. Romero, Omelia a Aguilares, 19 giugno 1977, *Omellie. Volume I* (San Salvador, 2005, p. 149.)

⁴ *Ibid.*, p. 150.

⁵ I. Ellacuría, "El desafío de las mayorías pobres", *ECA* (1989) 493-494.

⁶ <https://www.oxfam.org/es/informes/iguales-acabemos-con-la-desigualdad-extrema>

⁷ I. Ellacuría, "Las Iglesias latinoamericanas interpelan a la Iglesia de España", *Sal Terrae*3 (1982) 230.

⁸ I. Ellacuría, "El pueblo crucificado", *Mysterium Liberationes II*, o. c., p. 189ss.

⁹ O. c., p. 189.

¹⁰ O. c., p. 192.

DIO PARLA E GENERA LA MISSIONE

P. David Glenday, MCCJ

P. David Glenday, Missionario Comboniano, è attualmente il Segretario Generale della USG (Unione dei Superiori Generali).

Questa riflessione è stata pubblicata nella rivista "Testimoni" N.9, Settembre 2014.

Originale in inglese

“La tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore” (Geremia 15, 16)

Col passare degli anni, e dopo aver percorso i sentieri della missione, vedo con sempre maggior chiarezza quanto la mia vita sia stata profondamente e radicalmente plasmata e modellata dalla chiamata ad essere un missionario e quanto questa chiamata sia stata e sia la mia ragione di vita. Qui vorrei semplicemente concentrarmi su alcuni luoghi in cui ho particolarmente sperimentato la gioia e la letizia della Parola ‘formante e trasformante’ di Dio.

In principio era il Verbo (Gv 1,1)

Non riesco a ricordare alcun momento in cui non abbia sperimentato Dio che pronunciava per me la Sua Parola: Dio è sempre stato presente, reale e vivo, interessato e attento a me e al mondo, e sempre disponibile e pronto ad entrare in dialogo.

Mia madre, una signora irlandese cattolica che aveva molto viaggiato, amava la Messa, e ho scoperto che anche io l’amavo e così, fin dalla più tenera età, ho partecipato all’Eucarestia da molto vicino, come chierichetto. La Messa era tutta in latino e all’inizio, naturalmente, non vi era alcun dubbio che Dio parlasse attraverso le parole e i gesti della liturgia. Mio padre, uno scozzese presbiteriano, divenuto poi cattolico all’età di settantuno anni, amava la Scrittura e mi ha trasmesso il suo interesse e la sua passione. Ricordo il suo entusiasmo per i dibattiti televisivi e per i libri di William Barclay, un biblista dell’epoca all’Università di Glasgow, i cui commenti ai Vangeli, vivaci e diretti, sono ancora in stampa e ancora vale la pena leggerli e pregare con essi.

Dato questo contesto, non sorprende il fatto che, per quanto ricordi, la prima

volta che ho sentito di voler essere un missionario sia stata durante la Messa domenicale, quando un Padre Bianco (un Missionario d’Africa) venne nella mia parrocchia in Scozia per parlare della missione. A quel tempo avevo circa otto o nove anni, ma le parole di quel missionario hanno acceso in me una fiamma che, per la grazia di Dio, ancora brucia.

Col passare degli anni, la riflessione su questa potente e trasformante presenza della Parola di Dio nella mia infanzia mi ha gradualmente portato alla stupefacente consapevolezza espressa così meravigliosamente da Geremia: “Prima di formarti nel grembo materno ti ho conosciuto ... ti ho consacrato ... ti ho inviato” (Ger 1,5). È la stessa consapevolezza espressa per noi da Giovanni: “Tutto è stato fatto per mezzo di lui (la Parola)” (Gv 1, 3). In altre parole, nella Parola io vivo, mi muovo e ricevo l’esistenza, come dice Papa Benedetto “ognuno di noi è un pensiero di Dio”. Quanto più e più profondamente ascolto e rispondo alla chiamata ad essere un missionario, tanto più e più pienamente divento veramente me stesso. La mia esistenza ha avuto inizio con una chiamata, una Parola, e io sono davvero vivo quando permetto a questa chiamata di guidarmi e di plasmarmi.

“Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò” (Ger 1, 7)

E anche questo è parte della mia esperienza: la Parola di Dio veramente ti conduce. È una Parola che anela ad essere condivisa e comunicata, trasmessa, assaporata insieme. Questa Parola che si comunica crea comunicazione tra le culture, le lingue e le generazioni. Questa Parola mi invia e mi conduce a persone e comunità che non conosco e che sono diverse da me in diversi modi.

Posso solo stupirmi della varietà e della ricchezza di persone e luoghi alle quali la Parola mi ha condotto. Mi riempie di gioia ricordare, per esempio, il tempo che ho trascorso nella Cattedrale di Gulu, in Uganda, quando, utilizzando il materiale della LUMKO proveniente dal Sud Africa, abbiamo assistito a come la Parola di Dio veniva scoperta, vissuta e proclamata in lingua Acholi dalle Piccole Comunità Cristiane della nostra Parrocchia. In questa esperienza ho incontrato donne e uomini eccezionali, catechisti e leader di comunità, che amavano profondamente la Parola. Ho incontrato molti confratelli con una passione contagiosa a conoscere e valorizzare la lingua e la cultura Acholi nella trasmissione del Vangelo.

Poi sono diventato direttore della Rivista LEADERSHIP nella capitale dell’Uganda, Kampala. Il mio predecessore, in questo contesto urbano multi-etnico, aveva individuato la necessità di offrire un approccio equilibrato e discreto alle Scritture, come alternativa al fondamentalismo proposto in maniera aggressiva dalle sette e, in questo nostro obiettivo, abbiamo trovato alleati disponibili e competenti tra i Missionari d’Africa e le Suore di San Paolo. Nella nostra parrocchia di Mbuya, c’era un grande desiderio della Parola e noi abbiamo risposto insieme a questo

desiderio, offrendo una serie di corsi pomeridiani alla domenica, nei quali risuonavano l'emozione della scoperta condivisa e un rinnovato impegno per la missione.

Sono stato molto fortunato anche nel mio incarico nelle Filippine. La parrocchia salesiana di Mayapa, non lontana da Metro Manila, dove sono andato per praticare il mio Tagalog, era impegnata in un energico cammino di rinnovamento basato sull'ascolto delle Scritture in comunità. In questo contesto il terrore delle mie prime omelie nella lingua nazionale filippina è divenuto gradualmente gioia di comunicare e condividere, superando quelli che sembravano confini culturali pressoché insuperabili. Poi, grazie all'apertura di cuore dei Missionari Clarettiani, ho vissuto alcuni anni lavorando con una delle comunità più povere di una parrocchia nel cuore di Manila, in cui si celebrava l'Eucaristia settimanalmente e il Mercoledì sera vi erano i gruppi di condivisione della Bibbia.

Ma questi sono solo esempi e so bene che ognuno di noi potrebbe offrirne molti, molti di più dei miei. Il punto qui è quello di riconoscere, celebrare e re-impegnarsi gioiosamente per il miracolo della nostra chiamata ad essere missionari; di riconoscere con gratitudine il grande arricchimento umano che esso comporta; di renderci conto che la Parola non ci trasforma subito in oratori, ma soprattutto in ascoltatori; di accogliere la meravigliosa opportunità di ascoltare il Vangelo proclamato in lingue diverse e a partire da diverse esperienze culturali.

Naturalmente, questa esperienza di grazia, ci forma e ci plasma in diversi modi. Questo può voler dire, per esempio, che la Parola di Dio diventa la nostra preghiera fondamentale, che ci impegniamo ad imparare con amore e rispetto il linguaggio di coloro con i quali viviamo e svolgiamo il nostro ministro, che cresciamo nell'attenzione al modo in cui Dio sta parlando nelle persone e negli eventi, che siamo culturalmente curiosi e consapevoli, che leggiamo, studiamo e riflettiamo sulle Scritture con una passione che cresce e matura nel corso degli anni. In un modo o nell'altro, impariamo la verità di ciò che Geremia una volta esclamava: «Nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (Ger 20, 9).

“Ho aperto davanti a te una porta” (Ap 3,8)

“Il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova” (Benedetto XVI, *Spe Salvi*, 2).

“Non dovete pensare che un rinnovamento della vita, che si dice che accada una volta per tutte, sia sufficiente; ma la stessa novità in sé, se così posso dire, deve essere rinnovata continuamente, giorno dopo giorno. Perché, come dice l'Apostolo: ‘Anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno (2 Cor 4,16). Infatti, come ciò che è vecchio

diventa sempre più vecchio ... allo stesso modo anche questa nuova natura si rinnova continuamente. È quindi possibile passare dalla vecchiaia e dalle rughe alla giovinezza e ciò che ci meraviglia in questo passaggio è che mentre il corpo procede dalla giovinezza alla vecchiaia, l'anima, se si tratta di perfezione, passa dalla vecchiaia alla gioventù" (Origene).

La Parola di Dio ci crea. La Parola di Dio ci invia. La Parola di Dio ci dà la vita sempre. In un modo o nell'altro, in tempi e luoghi diversi, questa è sicuramente l'esperienza di tutti noi: la Parola, con la quale pensiamo di avere familiarità, arde di nuovo nella vita, ci apre nuove vie di riflessione, di preghiera e di impegno, ci sfida a continuare a crescere, a diventare di nuovo consapevoli del nostro potenziale, rivela nuove profondità, porta in noi nuovi frutti, ci offre nuove delizie, ci contagia con nuova gioia, ci protegge nei momenti difficili, ci mantiene umili e con i piedi per terra quando le cose vanno bene.

A poco a poco ci rendiamo conto che la chiamata, la chiamata missionaria consiste, sicuramente, nel conoscere la Parola di Dio, nel testimoniarla e viverla, ascoltarla, riceverla e condividerla, darle una forma in questo mondo e in questo tempo. Sì, la chiamata è tutto questo. Ma fondamentalmente la chiamata consiste nel diventare noi stessi una parola nella Parola. E così la nostra vita, il nostro modo di essere e di relazionarci diventano il luogo in cui il Vangelo si fa presente ed è proclamato. Come affermava Gregorio Magno: "la Parola cresce con chi la legge".

Da parte mia, ho gradualmente scoperto tre luoghi in cui questa crescita, questa formazione permanente, ci viene offerta in maniera particolare. Il primo di questi luoghi è il silenzio della preghiera personale in uno spirito di liberalità e generosità, nella memoria vivente del Gesù dei Vangeli che ha iniziato la sua missione ascoltando e conversando con il Padre e che proprio per questo può dire: "Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto" (Gv 5,30). Le parole e le opere di Gesù, la sua stessa natura e missione, sgorgano continuamente dalla Parola del Padre.

Il secondo luogo di crescita che ha continuato a nutrirmi e ad incoraggiarmi all'ascolto della Parola è il Sacramento della Riconciliazione celebrato regolarmente. Credo che nella grazia di questo sacramento il Signore ci offra quell' "orecchio da discepoli" di cui parla il profeta Isaia. La pace che accompagna il perdono offerto dal Signore è un'opportunità per ascoltare più profondamente la Parola che parla costantemente nella nostra vita e nella vita delle persone che incontriamo mentre viviamo la nostra missione. Amo in maniera particolare il brano di Luca 5, 1-11, nel quale la risposta di Gesù alla confessione di Simon Pietro è: "Non temere, ti farò pescatore di persone". La Missione rinasce dalla parola di misericordia.

Il terzo luogo, che ho trovato sempre più utile negli ultimi anni, è una regolare direzione spirituale. Sono profondamente grato alle persone pazienti che mi hanno

accompagnato, sfidato e incoraggiato a discernere dove e come il Signore mi guida come discepolo e come missionario.

“Ascolta! Sto alla porta e busso” (Ap 3,20)

Se, a questo punto della mia vita, dovessi cercare una parola per esprimere la mia esperienza personale del modo in cui Dio si è relazionato con me e ha comunicato con me, quella parola sarebbe: *cortesìa*. Trovo che questa esperienza sia stata espressa magnificamente da Papa Benedetto nel suo secondo libro su Gesù. “Fa parte del mistero di Dio”, scrive, “agire in maniera tanto gentile e discreta, costruire la *sua* storia all’interno della grande storia del genere umano solo in maniera graduale, diventare uomo ed essere trascurato dai suoi contemporanei e dalle forze decisive della storia, soffrire e morire e, dopo essere risorto, scegliere di raggiungere l’umanità soltanto attraverso la fede dei discepoli ai quali egli si rivela, continuare a bussare dolcemente alle porte dei nostri cuori e ad aprire lentamente i nostri occhi se noi gli apriamo le nostre porte”.

Sì, questo è il mio modo di leggere ciò che la Parola di Dio ha operato nella mia storia fino ad oggi. Trovo una bella conferma del mio tortuoso cammino nella storia dei discepoli in cammino verso Emmaus. Gesù, la Parola di Dio, cammina insieme alla loro delusione e fragilità, dapprima in silenzio: quante volte la sua Parola per me è stata un paziente, compassionevole e misericordioso silenzio. E dal silenzio Gesù passa a chiedere loro cosa li preoccupa: quante volte la Parola ha fatto spazio alle mie parole, alle mie perplessità, alle mie paure e mi ha portato ad una più profonda consapevolezza di ciò che stavo e sto vivendo. Poi c’è la parola di sfida e di spiegazione: quante volte la Parola è stata davvero la chiave per comprendere la vita e viverla in pienezza. La grande mistica inglese, Giuliana di Norwich, una volta chiese al Signore che cosa stava cercando di dirle. Scrisse: “Mi fu data in risposta una comprensione spirituale e mi fu detto: “Bene, vorresti sapere cosa ha inteso il tuo Signore e conoscere il senso di questa rivelazione? Sappilo bene: amore è ciò che lui ha inteso. Chi te lo rivela? L’Amore. Che cosa ti rivela? Amore. Perché te lo rivela? Per amore. Rimani salda nell’amore, e lo conoscerai sempre più a fondo”. “Così”, conclude, “ho imparato che l’amore è il significato di nostro Signore”.

Potremmo quindi dire che la Parola di Dio suscita in noi due piccole ma potenti parole: grazie e sì. Parole più che sufficienti a riempire una vita.

ANDARE IN PELLEGRINAGGIO IN QUESTO ANNO DEDICATO ALLA VITA CONSACRATA

Sr. Patricia Murray , IBVM

Sr. Patricia Murray è un membro dell'Istituto della Beata Vergine Maria (Suore di Loreto). È stata il primo Direttore Esecutivo del Progetto Solidarietà col Sud Sudan, una nuova iniziativa intercongregazionale sostenuta da oltre 250 congregazioni religiose di diversi Paesi. Nell'aprile 2014 Sr. Pat ha assunto il ruolo di Segretaria Esecutiva della UISG.

Originale in inglese

Il filosofo e poeta irlandese John O' Donoghue una volta ha descritto la grazia come "il clima permanente della bontà divina; la perenne infusione di aria primaverile nella desolazione invernale".¹ In questi ultimi mesi, le parole e i gesti simbolici di Papa Francesco hanno reso tangibile la grazia di Dio. Il Pontefice ci ha mostrato il modo in cui le donne e gli uomini di buona volontà, ma soprattutto i religiosi, devono essere presenti in un mondo spesso segnato da una desolazione di enormi proporzioni che influenza la vita delle singole persone, delle famiglie e di interi settori della società. Alcuni di questi momenti di grazia si ergono come fari che richiamano ad una trascendenza che è nelle nostre capacità umane. Forse, mentre leggerete queste riflessioni, ricorderete un momento particolare o una frase che ha toccato il vostro cuore, ha sfidato la vostra immaginazione e vi ha invitati ad un nuovo modo di essere.

Uno dei momenti più significativi per me è stata la profonda tenerezza con cui Papa Francesco ha abbracciato Vinicio Rico, l'uomo italiano affetto da neurofibromatosi, una malattia che ha coperto il suo corpo di escrescenze, gonfiori e piaghe pruriginose. In Piazza San Pietro, il Papa lo ha abbracciato con tanta spontaneità, senza dire una parola. Vinicio, abituato agli sguardi attoniti dei passanti, è rimasto quasi confuso dalla mancanza di esitazione del Papa. Riflettendo in seguito su quell'incontro ha detto: "Non ha avuto timore della mia malattia ... mi ha abbracciato senza parlare ... Ho sentito un grande calore".² La zia che lo accompagnava nel pellegrinaggio a Roma ha ricordato di aver guardato le scarpe di Papa Francesco e di aver pensato "Sì, sono le scarpe di una persona che cammina davvero tanto".³ Anche se l'incontro è

durato poco più di un minuto, Vinicio ha detto che è tornato a casa sentendosi dieci anni più giovane, come se un peso fosse stato tolto dalle sue spalle. Questo incontro tra Papa Francesco e Vinicio ci ricorda concretamente i tanti incontri di Gesù con uomini e donne affetti da vari tipi di malattia e di esclusione o immersi nella tristezza per la perdita di una persona cara o per una vita incompiuta. Questo incontro ci mostra il modo in cui noi, come cristiani e religiosi, dobbiamo essere nel mondo e quello che siamo chiamati a fare.

Mentre iniziamo l'Anno della Vita Consacrata e l'anno dedicato alla preparazione del Sinodo sulla Famiglia, gli elementi di questo toccante incontro nella piazza di San Pietro ci indicano quel viaggio interiore ed esteriore che Papa Francesco invita tutti, religiosi e laici, ad intraprendere. L' "abbraccio spontaneo", l' "assenza di paura", "una persona che davvero cammina tanto" e "togliere i pesi" sono tutti indicatori di ciò che dovrebbe accadere durante un cammino di trasformazione. Sia l'Anno della Vita Consacrata che il Sinodo sulla Famiglia ci invitano ad intraprendere questo viaggio. Nella Lettera Apostolica che annuncia l'inizio di questo anno speciale, i religiosi e i loro compagni laici sono chiamati a riflettere sugli obiettivi di questo tempo speciale.

Una persona che davvero cammina tanto

In primo luogo, durante l'Anno della Vita Consacrata i religiosi sono invitati a *ricordare* e ad *essere grati* per tutto quanto è avvenuto nella loro storia passata. Ripercorrendo la loro storia, i religiosi possono ricordare il modo in cui, in diversi secoli, la chiamata di Cristo ha guidato i loro fondatori a leggere i segni dei tempi e a rispondere coraggiosamente, creando diverse forme di vita religiosa per andare incontro ai bisogni del loro tempo. Alcuni hanno lasciato il loro Paese, hanno attraversato oceani e viaggiato fino ai confini del mondo conosciuto per annunciare il messaggio liberante del Vangelo a diverse nazioni e culture. Per altri, il ritmo quotidiano di preghiera e lavoro all'interno della tradizione monastica era un modo di vivere la solidarietà con un mondo bisognoso. Altri ancora hanno intuito le potenzialità che i religiosi, uomini e donne, potevano offrire, uscendo dalla clausura monastica per andare incontro ai bisogni di educazione e di salute e per rispondere ad ogni tipo di problema sociale. Più recentemente le nuove forme di vita consacrata prevedono che i loro membri vivano nel cuore della vita ordinaria, nei luoghi di lavoro, vivendo come buoni vicini nelle loro comunità locali. Ripercorrendo i secoli troviamo tante cose per cui essere grati, ma ci sono anche tante cose per le quali dobbiamo chiedere umilmente perdono, individualmente e collettivamente.

perché l'Anno della Vita Consacrata ha un altro scopo che è quello di scoprire "...una grande storia da costruire!"⁴. I religiosi non devono solamente ripercorrere la storia passata per riflettere sul loro carisma di fondazione e sulla sua crescita e sviluppo nel corso degli anni, ma devono camminare verso quegli orizzonti del futuro dove lo Spirito li invia "per fare cose ancora più grandi"⁵. Dove sono le nuove periferie che i religiosi devono raggiungere? Come i loro fondatori, i religiosi hanno letteralmente bisogno di camminare verso le nuove periferie dei bisogni, guidati dai loro carismi di fondazione. Raramente, le persone che hanno più bisogno vengono oggi a bussare alle porte dei conventi o dei monasteri, non cercano sacerdoti o religiosi. Spesso sono persone deluse dalle Istituzioni -compresa la Chiesa-, che si sono mostrate indifferenti verso i loro problemi personali o familiari. Come Papa Francesco, anche i religiosi devono apparire agli occhi altrui come persone che davvero camminano tanto, che sono pronti a raggiungere e a camminare fisicamente nelle aree periferiche e depresse, nelle aree 'proibite' e nelle difficili zone rurali, per bussare alle porte, per fermare la gente per strada per una chiacchierata, per individuare i luoghi in cui si svolgono le conversazioni e le discussioni, per fare amicizia. In tal modo, come una presenza gentile e discreta, possono stendere una mano per aiutare i fratelli e le sorelle.

Un abbraccio spontaneo, senza paura

Questo Anno della Vita Consacrata richiama i religiosi anche a *vivere il presente con passione*. La Lettera Apostolica dice chiaramente che dobbiamo chiederci se "ci lasciamo interpellare dal Vangelo; se esso è davvero il "vademecum" per la vita di ogni giorno e per le scelte che siamo chiamati ad operare". Se desideriamo che il Vangelo sia la fonte di un vivere appassionato, dobbiamo riscoprire nuovamente la sua freschezza. Esso deve diventare il vademecum quotidiano per la nostra vita. Dobbiamo leggerlo e riflettere e discernere a cosa e dove ci chiama. La Lettera Apostolica sottolinea che "vivere il presente con passione significa diventare esperti di comunione", "testimoni e artefici di quel "progetto di comunione" che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio".⁶ Nel nostro mondo diviso, frantumato, i religiosi, uomini e donne, devono diventare testimoni dell'incontro e della vera comunione.

*In una società dello scontro, della difficile convivenza tra culture diverse, della sopraffazione sui più deboli, delle disuguaglianze, siamo chiamati ad offrire un modello concreto di comunità che, attraverso il riconoscimento della dignità di ogni persona e della condivisione del dono di cui ognuno è portatore, permetta di vivere rapporti fraterni.*⁷

Papa Francesco invita i religiosi ad essere presenti là dove vi sono conflitti e tensioni, per essere un segno credibile di unità. Nel Sud Sudan, il

progetto internazionale e intercongregazionale, chiamato “Solidarietà col Sud Sudan”, è una testimonianza di unità. I vari membri delle comunità di Solidarietà, che provengono da molte culture diverse, con la loro presenza testimoniano la diversità della famiglia umana e la ricchezza che scaturisce quando ogni persona è rispettata e i doni di tutti sono condivisi. La loro passione per il Vangelo e il loro impegno per il popolo del Sud Sudan, che ha sofferto per le devastazioni della guerra, testimoniano che essi hanno accolto l’invito ad essere presenti laddove le situazioni sono particolarmente difficili e delicate. Queste comunità internazionali mostrano, inoltre, quanto sia importante per ognuno di noi esaminare il modo con cui ci relazioniamo alle persone di diverse culture, dato che i nostri paesi, le nostre città e le nostre comunità stanno diventando sempre più multiculturali. Nella vita comunitaria i religiosi devono domandarsi se tutti i membri si sentono accettati per la loro cultura e valutare il modo in cui ci si aiuta vicendevolmente a diventare corresponsabili della missione e dei ministeri della nostra Congregazione.

Il Progetto Talitha Kum contro la tratta di persone, un’altra iniziativa internazionale ed intercongregazionale, è un’altra potente testimonianza di comunione. Singoli frati e suore, sostenuti dalle loro comunità, percorrono le strade dei loro Paesi, mettendo in guardia le comunità isolate dal pericolo della tratta di esseri umani e offrendo rifugio a coloro che vengono salvati dalla tratta. Altri religiosi e religiose rivendicano le leggi necessarie a perseguire i colpevoli, mentre altri denunciano la corruzione della polizia, dei funzionari doganali e le reti mafiose che opprimono i loro fratelli e sorelle. La collaborazione tra religiosi e laici contribuisce a creare una potente rete per la vita.

I religiosi, in molte parti del mondo, lottano accanto agli agricoltori senza terra, alle vittime della guerra, ai migranti e alle vittime di diversi tipi di schiavitù. Il Papa ricorda ai religiosi che, come i loro fondatori e fondatrici che, in carità e giustizia, si sono messi a servizio dei più bisognosi, anche loro oggi devono interrogarsi se i loro ministeri e la loro presenza rispondono fedelmente ai bisogni del mondo contemporaneo alla luce dei carismi delle congregazioni. Le nostre risposte devono essere creative ed adattarsi alle culture e ai contesti in cui ci troviamo.

L’abbraccio spontaneo tra Papa Francesco e Vinicio simboleggia l’unione profonda che può realizzarsi in un breve lasso di tempo quando tra due persone avviene un vero incontro. Vi è assenza di paura, un calore genuino che crea comunione. Qualche giorno fa ho ascoltato una Suora dell’India parlare del lavoro della sua Congregazione con le giovani donne vittime della tratta. Le Suore vanno di notte con la polizia nelle stradine oscure e nei bordelli nascosti per salvare donne e ragazze prigioniere della prostituzione.

Questo lavoro è pericoloso, ma le Suore non hanno paura. Sento ancora la voce della Suora che diceva: “Se devo morire perché il mondo riconosca l’enormità di questo problema, io sono disposta a farlo”. L’assenza di paura e la profondità della sua compassione è un segno potente del suo desiderio di essere in comunione con le sue sorelle che sono oppresse.

Togliere i pesi

Infine, la Lettera Apostolica parla della necessità che i religiosi abbraccino il futuro con speranza. La vita religiosa in tutto il mondo si trova ad affrontare molte sfide: la diminuzione delle vocazioni e l’invecchiamento, soprattutto nel mondo occidentale, i problemi economici a seguito della grave crisi finanziaria mondiale, le sfide dell’internazionalità e della globalizzazione, nel Sud del mondo. Inoltre, molti religiosi oggi sentono profondamente i fallimenti del passato e portano dentro un profondo sentimento di vergogna. Vi è un senso all’aver a volte fallito nel prenderci cura di chi è più vulnerabile. Solo da una posizione di debolezza piuttosto che da una posizione di potere o privilegio, noi religiosi possiamo veramente parlare di compassione misericordiosa e del perdono di Dio. Possiamo quindi testimoniare la verità delle parole della Scrittura: “Quando sono debole, è allora che sono forte”. (2 Cor. 12, 10).

Nella Lettera Apostolica Papa Francesco dice: “Continuiamo e riprendiamo sempre il nostro cammino con la fiducia nel Signore”⁸. Siamo invitati a dimostrare che nella nostra debolezza possiamo rivolgerci a Dio e ricevere il suo abbraccio compassionevole. Ciò che noi proclamiamo non è il nostro lavoro, ma il fatto che cerchiamo di servire da lievito del Regno di Dio e che a volte non riusciamo a farlo. L’invito di Papa Francesco ai religiosi a “svegliare il mondo”⁹ richiede che noi per primi ci svegliamo alla misericordia e alla compassione di Dio. Dopo aver sperimentato l’incommensurabile bontà amorosa di Dio possiamo assumerci il compito di risvegliare gli altri e andare avanti. Il peso della nostra fragilità umana ci è stato tolto e noi possiamo mostrare che Dio può riempire il nostro cuore di felicità fino all’orlo, che non dobbiamo cercare la nostra felicità altrove, che “la gioia del Signore è la nostra forza”¹⁰.

C’è un’umanità intera che aspetta: persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini abbandonati, giovani ai quali è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca del senso della vita, assetati di divino...¹¹

Siamo sfidati a trovare il modo di creare “spazi alternativi”, dove lo stile del Vangelo - uno stile di donazione, comunione, in cui si abbracciano le differenze e ci amiamo gli uni gli altri - possa prosperare. Siamo invitati a

diffondere l'ideale della fraternità, perseguito dai nostri fondatori e dalle nostre fondatrici in tutto il mondo, in cerchi concentrici sempre più ampi e a fare della nostra vita "un santo pellegrinaggio".

C'è molto da fare, il pellegrinaggio della vita continua, ma noi sappiamo che Dio ci accompagna lungo il cammino. Per concludere faccio riferimento ancora una volta alle parole di John O'Donoghue. Meditando il mistero della grazia ha scritto:

*Grazia... esprime quanto sia incessante e ininterrotta la presenza di Dio. Non ci sono compartimenti, angoli o rotture nel flusso della Grazia. La Grazia è il clima perenne della bontà di Dio. Esprime compassione e comprensione per tutte le dimensioni ambivalenti e contraddittorie dell'esperienza umana e del dolore. Questo clima di bontà nutre il terreno ferito del cuore umano e chiede di lacerare il suolo per guarire e portare fecondità.*¹²

La grazia di Dio ci nutra, ci rinnovi e ci trasformi durante questo Anno della Vita Consacrata.

¹ John O'Donoghue, *Divine Beauty: The Invisible Embrace (La bellezza divina: l'abbraccio invisibile)* (New York: Harper Collines, 2004).

² CNN, Online, 25 Novembre 2013.

³ Ibid.

⁴ Lettera Apostolica di Sua Santità Papa Francesco a tutti i Consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata, 21 Novembre 2014, #1.

⁵ Esortazione Apostolica Post-Sinodale, Vita Consacrata, #110.

⁶ CIVCSVA, Promozione umana e religiosa, 12 August 1980, in

L'Osservatore Romano, Suppl., 12. Novembre 1980, pp. 1-8.

⁷ Lettera Apostolica di Sua Santità Papa Francesco a tutti i Consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata., #2.

⁸ Ibid., #3.

⁹ Ibid.,II, #2.

¹⁰ Neemia 8,10.

¹¹ Ibid.,II, #4.

¹² John O'Donoghue, *Divine Beauty: The Invisible Embrace (La bellezza divina: l'abbraccio invisibile)* (New York: Harper Collines, 2004).

DOROTHY STANG: TESTIMONE E COMPAGNA DI CAMMINO DELLA VITA CONSACRATA IN AMERICA LATINA

Sr. Zenilda Luzia Petry, FSSJ

Suor Zenilda Luzia Petry, religiosa della Congregazione delle Suore Francescane di San Giuseppe, ha vissuto nella regione amazzonica per quasi vent'anni. È stata Presidente della Conferenza dei Religiosi del Brasile, nella Regione di Belém, Pará, durante il periodo in cui è vissuta Sr Dorothy e durante il processo dei suoi assassini. Questo articolo riprende diversi altri articoli scritti dalla stessa autrice.

Questo articolo è stato pubblicato nella rivista Testimonio (Cile) n. 265 - 2014.

Originale in spagnolo

Il mondo non chiede discorsi sulla fedeltà a Gesù e alla causa del Regno, ma testimoni viventi che danno credibilità al Vangelo. Abbiamo bisogno di martiri, nel senso più profondo di questo termine, vale a dire, di persone capaci di dare testimonianza in mezzo a mille contraddizioni.

Di fronte all'obiettivo di mettere in evidenza che il progetto di una *Vita Religiosa rivitalizzata e nuova si è realizzato nel cuore, nella mente, nelle azioni e nell'annuncio di un gruppo di donne e uomini consacrati che ci hanno preceduto e hanno gettato i semi*, la testimonianza di vita e di martirio di Sr. Dorothy Mae Stang è un grande annuncio di fedeltà. La vita e il martirio di Sr. Dorothy sono stati certamente semi germinati in nuove speranze. Nel momento stesso in cui il suo corpo è stato deposto nel sacro suolo che ha accolto il suo sangue sparso, una grande profezia è stata proclamata: *non stiamo seppellendo Sr. Dorothy, ma stiamo piantando il suo corpo in questo suolo perché la sua vita porti frutto.*

1 - Dorothy Mae Stange – Note biografiche

Sr. Dorothy è nata il 7 giugno 1931 a Dayton, Stati Uniti, ed è morta il 12 febbraio 2005 in Anapu, nello Stato del Pará, Brasile. Sr. Dorothy era una religiosa nord americana, divenuta cittadina brasiliana. Apparteneva alla Congregazione delle Suore di Nostra Signora di Namur. Nel 1950 ha fatto il

suo ingresso nella vita religiosa e nel 1956 ha emesso i voti perpetui. Dal 1951 al 1966 ha insegnato nelle scuole della Congregazione negli Stati Uniti.

Sr. Dorothy è arrivata in Brasile nel 1966 e ha iniziato la sua missione in territorio brasiliano nella città di Coroatá, nello Stato del Maranhão, una regione molto povera, in cui vi erano numerosi conflitti riguardanti le terre e un alto numero di persone analfabete. Insieme alle sue consorelle ha dato avvio a numerosi progetti di alfabetizzazione, a gruppi di donne, a fondazioni di scuole e altre attività secondo le necessità della comunità. Ancor oggi si possono raccogliere ricordi molto belli in quella regione che ha accolto una persona che ha segnato la storia del Brasile.

Con l'apertura della Transamazzonica e con l'occupazione dell'Amazzonia da parte del governo militare del Brasile, molte persone hanno abbandonato lo Stato del Maranhão in cerca di altre terre, di nuove condizioni di vita. Sr. Dorothy, come profeta itinerante, decise che la sua missione era quella di accompagnare questi diversi gruppi che migravano verso l'Amazzonia.

Così, sin dagli anni settanta, Sr. Dorothy ha cominciato a lavorare insieme agli agricoltori della Regione dello Xingu. Nella sua attività missionaria, l'educazione è sempre stata sempre una priorità. Dovunque passava si costruivano scuole, si alfabetizzavano bambini, giovani e adulti. Tra le sue innumerevoli iniziative a favore dei più poveri, Sr. Dorothy ha contribuito alla fondazione della prima scuola di formazione degli insegnanti nella transamazzonica, la strada federale che attraversa la piccola città di Anapu: si tratta della scuola "Brasil Grande".

Oltre all'educazione ed alla forza evangelizzatrice, Sr. Dorothy ha cercato di creare occupazione e generare reddito tramite progetti di riforestazione di aree degradate insieme agli agricoltori della regione Transamazzonica. Il suo lavoro mirava anche a ridurre i numerosi conflitti agrari nella regione. Sr. Dorothy ha agito su più fronti in Amazzonia, cercando sempre di andare alle periferie delle periferie.

A motivo della sua scelta di vita e della sua consapevolezza della grandezza del Vangelo, Sr. Dorothy ha partecipato attivamente ai movimenti sociali del Pará. Ha partecipato alla Commissione Pastorale della Terra (CPT) della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (CNBB) sin dalla sua fondazione e ha accompagnato con determinazione e solidarietà la vita e la lotta dei lavoratori della regione della Transamazzonica. Sr. Dorothy ha promosso e sostenuto una riforma agraria giusta e coerente e ha mantenuto un intenso dialogo politico e religioso con i leader dei camponesi alla ricerca di soluzioni durature per i conflitti relativi alla proprietà e allo sfruttamento della terra nella regione amazzonica. La sua partecipazione al Progetto di Sviluppo Sostenibile (PDS) ha oltrepassato le frontiere della piccola Vila de

Sucupira, nella cittadina di Anapu, nello Stato del Pará, a 500 chilometri da Belém del Pará, ottenendo un riconoscimento nazionale e internazionale.

Durante la sua lunga attività, ha ricevuto molte minacce di morte, senza impaurirsi. Sacerdoti, leader laici e religiosi che hanno lavorato con lei raccontano vari episodi anche molto pittoreschi di come lei reagiva alle minacce di morte. Tutta la sua vita era divenuta donazione e la possibilità di essere assassinata era quotidiana. Ma, quale “angelo dell’Amazzonia”, così come molti la chiamavano affettuosamente, sembrava che lei fosse sempre protetta dal suo “angelo custode”. In situazioni complicate, Sr. Dorothy ha mantenuto una semplicità quasi ingenua che faceva cadere tutte le minacce. Poco prima di essere assassinata ha dichiarato: *“Non voglio fuggire né abbandonare la lotta di questi agricoltori che vivono abbandonati in mezzo alla foresta. Essi hanno il sacro diritto ad una vita migliore in una terra dove possano vivere e produrre con dignità e senza devastare”*.

Mentre, da una parte, il desiderio di eliminarla aumentava, dall’altra la sua azione era riconosciuta a livello nazionale ed internazionale. Così, il 10 dicembre 2004, due mesi prima del suo brutale assassinio, ha ricevuto il premio dell’Ordine degli Avvocati del Brasile (sezione del Pará) per la sua lotta in difesa dei diritti umani.

Sr. Dorothy aveva 73 anni quando è stata assassinata, il 12 febbraio 2005, alle sette e trenta della mattina, in una strada di difficile accesso, a 53 chilometri dalla sede del Municipio di Anapu, nello Stato del Pará, Brasile.

Secondo un testimone, prima di ricevere gli spari che le hanno tolto la vita, alla domanda se fosse armata, Sr. Dorothy ha risposto: *“Questa è la mia arma!”* e ha mostrato la Bibbia. E avrebbe anche letto alcuni passaggi di questo libro all’uomo che poi le ha sparato.

2 – La testimonianza di Sr. Dorothy

In questa carovana di persone significative della storia, in tempi di avidità di guadagni, di distruzione del pianeta terra, di avidità illimitata per l’Amazzonia, di consumo “insostenibile”, Sr. Dorothy percepiva la presenza di Dio nel paradiso, la “brezza della sera” (Gn 3,8). Considerava la foresta come lo spazio sacro della rivelazione divina. Era favorevole ad una gestione intelligente della ricchezza naturale e credeva nell’armonia originaria tra Creatore e creature. Vedeva l’essere umano come il custode, il coltivatore di tutta la creazione. Sr. Dorothy era immersa nel mistero di Dio che permette all’essere umano di usufruire di tutti i frutti del giardino, come ci viene narrato nel Libro della Genesi, ma gli proibisce di avvicinarsi all’*albero della vita* (Gn 2,17). Questo significa che all’essere umano viene negato l’accesso alla manipolazione e alla commercializzazione della vita. La vita non può

essere violata perché appartiene alla sfera divina. Sr. Dorothy ha lottato moltissimo contro la commercializzazione della vita, della vita di tutte le specie.

Sr. Dorothy comprendeva questo ordine divino in maniera molto concreta. La vita delle persone, dei boschi, degli animali, di tutta la biodiversità del pianeta terra deve essere preservata, non può essere commercializzata. Ha tradotto questa sua fede in azioni concrete e, tra tante altre, ci ha lasciato in eredità il PDS – Progetto di Sviluppo Sostenibile –, progetto che è diventato un punto di riferimento per chiunque cerchi proposte alternative di vita su questa terra e che è stato indicato come “lo stile amazzonico di una Riforma Agraria”, approvato dal Governo Federale. Data l’intuizione e il sogno da cui è scaturito questo progetto, la sigla PDS potrebbe significare non solo Progetto di Sviluppo Sostenibile, ma anche *Progetto Divino di Salvezza dell’Amazzonia*.

La scena dell’omicidio di Sr. Dorothy mette in evidenza la forza della sua testimonianza di vita. La sua morte è stata provocata da sei pallottole, comprovate dalla perizia, localizzate come segue: una pallottola assassina ha raggiunto la sua testa, un’altra il suo petto e un’altra il suo ventre, mentre le altre sono state localizzate intorno al suo corpo. Noi abbiamo interpretato la disposizione delle pallottole in questo modo: il killer aveva l’incarico di uccidere le sue idee (colpo alla testa), di ferire i suoi sentimenti di compassione per gli esclusi (colpo al petto), di annientare la sua capacità di generare vita (colpo al ventre) e di eliminare qualsiasi adesione dei coloni al Progetto di Sviluppo Sostenibile (colpi intorno al suo corpo).

Sr. Dorothy era conosciuta come una donna consacrata, convinta e felice. Con lo sguardo sempre rivolto alla difesa della vita dei poveri, in cerca di dignità e concittadina dei diseredati, ha incarnato un modo di essere e di vivere in completa povertà. Spogliamento e semplicità, unite ad una gioia continua e ad una fede incrollabile, sono le caratteristiche della testimonianza che ha lasciato.

La sua morte ha avuto ripercussioni a livello internazionale e molte persone hanno attribuito questo al fatto che Sr. Dorothy fosse nord americana. Ma, chi conosceva Dorothy non considerava le sue origini nord americane: era la sua vita ciò che colpiva molto più di qualunque altra cosa. La sua tenerezza, la sua coerenza, l’amore viscerale per la vita dei poveri, la sua totale e incondizionata donazione alla causa, la sua ingenuità di fronte alla cattiveria umana, la sua maturità umana, tutto questo ha fatto sì che il grido del suo brutale assassinio risuonasse in tutto il mondo. Sr. Dorothy è stata certamente un’anticipatrice dei nuovi tempi. Il suo sguardo ha frantumato frontiere e ha oltrepassato orizzonti e può essere compreso solo da persone rivestite di mistica evangelica, quella tipica dei grandi profeti.

In questo suo affascinante percorso Sr. Dorothy ci ha lasciato una eredità sacra che è continuamente minacciata di eliminazione, devastazione e distruzione. L'ordine divino di non avvicinarsi all'*albero della vita* continua ad essere violato. Si abbattano foreste, si usurpano terre, si distruggono sogni.

L'eredità di Sr. Dorothy ha bisogno di *angeli che custodiscono le porte del paradiso* (cf. Gn 3,24) per proteggere e difendere il giardino dalla voracità predatrice dei serpenti di tutti i tempi. È compito di ogni persona di buona volontà difendere questa sacra eredità.

La testimonianza di Sr. Dorothy in relazione al modello di società neoliberale e individualista, consumista e predatrice, è un grido che continua a risuonare e a richiamare a nuove prassi di custodia della vita. Sr. Dorothy aveva intuito che la gestione sostenibile della foresta, delle acque e del suolo è la salvezza del pianeta e della vita sul pianeta. Per la Chiesa, Dorothy Stang è riferimento di fedeltà a Gesù, una forte voce profetica, una testimonianza di Vita Religiosa Consacrata diversa. Sr. Dorothy è un'icona dell'incarnazione del Vangelo.

Nel 2015 si celebra il 10° anniversario della sua morte. La sacra eredità di Sr. Dorothy deve essere difesa e diffusa. È un'eredità che va coltivata pensando ben oltre gli orizzonti dell'ordine costituito, coltivando sentimenti di bontà, di gratitudine, generosità, generando nuove forme di organizzazione sociale e religiosa.

3 – L'eredità di Sr. Dorothy

L'eredità che Sr. Dorothy ci ha lasciato, come prevedibile, è costantemente minacciata. La popolazione di Anapu, come tutte le popolazioni, è costituita da persone con diversi punti di vista. Riguardo al gruppo di famiglie che ha aderito alla mistica del Progetto di Sviluppo Sostenibile (PDS), il martirio di Sr. Dorothy ha messo ancor più in evidenza la forza e l'avidità di gruppi e persone spinti da progetti completamente diversi e opposti. D'altra parte questa morte ha svegliato le coscienze, a volte addormentate, di tanta gente ed è sfociata in azioni di resistenza, solidarietà e certezza del cammino da seguire per quelle famiglie e in una più grande rete di solidarietà. Anche questo rafforza il popolo di Anapu. Un martirio genera sempre resurrezione. Sr. Dorothy è stata assassinata, ma è ancor più viva nella vita di chi è in comunione col suo sogno.

Se guardiamo ai risultati immediati, abbiamo la tentazione di pensare che la sua morte sia stata vana. Saremmo felici di avere la certezza che la legalizzazione delle terre per le famiglie del PDS sia giunta ad una conclusione. Sogniamo che il grido per la preservazione delle foreste e della biodiversità

amazonica sia ascoltato da tutte le creature umane. Ma questo non è stato ancora raggiunto. Da parte dello Stato vi sono omissioni nell'applicazione della legge. L'area protetta non è rispettata, l'avidità umana continua ad oltrepassare i confini. Ma cresce anche la coscienza che la sacra eredità di Sr. Dorothy deve essere difesa con coraggio e azioni concrete.

La storia ci dirà quale è la grandezza della sua eredità. Ma la persona di Sr. Dorothy, il suo percorso di vita, il suo modo di essere e di agire, la sua ostinata difesa dei diritti dei poveri ad aver accesso all'educazione, alla salute, alla casa, alla terra per piantare e vivere, è già di per sé un'eredità in difesa dei diritti umani. Il suo amore per la foresta, per il suolo che i nostri piedi calpestanto, la sua sensibilità per la biodiversità amazonica, la difesa delle acque e dell'aria, la sua indignazione per gli incendi della foresta che distruggono tante forme di vita è un'altra faccia di questa eredità. Morire con la Bibbia in mano, affermando che era la sua arma inseparabile, curare la vita e le comunità come ha fatto lei, il suo modo di incarnare il vangelo nella realtà concreta della sua vita, costituisce un patrimonio vivo che non si può dilapidare.

Sono già passati quasi dieci anni da quando pallottole assassine, sparate da mani assassine, ordinate da menti assassine, hanno zittito la profezia di Sr. Dorothy. Ma la sua profezia non può rimanere in silenzio. Il suo grido risuona nell'immensità della selva amazonica, attraversa le nostre città, penetra nelle nostre case, entra nelle case religiose e oltrepassa le frontiere più diverse. Di fronte a tutto questo riaffermiamo: Sr. Dorothy è una profezia che hanno zittito, ma che non hanno potuto spegnere.

4 – Brevi frasi, tratte dalle lettere di Sr. Dorothy

La terra non è più in condizioni di nutrirci. L'acqua e l'aria sono inquinati e il suolo sta morendo per l'uso eccessivo di prodotti chimici. Dobbiamo aiutare le persone a ristabilire la relazione con la madre terra che è affettuosa e amorevole.

Dobbiamo imparare ad avere solo le cose necessarie per vivere. Dobbiamo chiederci di cosa abbiamo bisogno e non cosa desideriamo. Se tutti contribuiamo a preservare il pianeta, avremo un pianeta sano.

Dio ci doni saggezza e disponibilità per aiutare a costruire un mondo in cui tutti godano pace e dignità. Preghiamo per un mondo in cui tutti – piante, animali ed esseri umani – possano vivere in pace e in armonia.

5 – Preghiera per Sr. Dorothy

Dio della tenerezza e della misericordia, Signore della vita e della storia, che ci hai chiamati alla pienezza di vita e ci sostieni col tuo amore, ispira

in noi un grande amore per il nostro pianeta terra e per tutto ciò che in esso vive e respira.

Che, sull'esempio della tua serva, Sr. Dorothy Stang, possiamo difendere la vita minacciata, coltivare forme di sviluppo sostenibile, preservare i fiumi e le foreste, rispettare la biodiversità del pianeta e lottare per la giustizia su questa terra.

Concedici la grazia di amare senza misura, di rispettare la creazione, di promuovere forme alternative di educazione e forze per resistere nella persecuzione.

Che il tuo spirito, profezia fatta azione, difenda la sacra eredità di Sr. Dorothy con le armi della Parola di Dio, dotata di audacia, coraggio e determinazione e rivestita di mistica evangelica.

Maria, Madre dei poveri e madre nostra, sostenga i progetti di sviluppo sostenibile e presenti a suo Figlio Gesù i gemiti e il travaglio della nostra creazione.

Questo ti chiediamo, Dio Padre, per mezzo di tuo Figlio Gesù, in comunione con lo Spirito Divino, sotto lo sguardo amorevole di Maria. Amen.

Sr. Daniella Harrouk, SSCJM

Sr. Daniella Harrouk, libanese è la Superiora Generale delle Suore dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria ed è la Delegata della Costellazione del Medio Oriente della UISG.

Questo intervento è stato presentato al Consiglio delle Delegate della UISG riunite a Nemi (Roma) dal 4 all'11 febbraio 2015.

Originale in francese

A nome della Costellazione del Medio Oriente, rappresentata da Sr. Léontine Abou Rjaily e a mio nome, ringrazio la Presidente dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali, Sr. Carmen Sammut, msola e il suo Consiglio Direttivo, e Sr. Patricia Murray, ibvm, Segretaria Esecutiva. La nostra riconoscenza è resa ancor più forte dal nostro desiderio di vivere il Vangelo nella sua dimensione di fraternità, solidarietà e condivisione insieme a tutte voi.

Questa dimensione si riflette nel Magistero della Chiesa e negli Orientamenti di Sua Santità, Papa Francesco, nei suoi discorsi, nei suoi interventi e messaggi e, soprattutto, nella sua Lettera Apostolica in occasione dell'Anno della Vita Consacrata. Papa Francesco ci invita ad un maggiore approfondimento e rinnovamento della vita spirituale e ad un maggior inserimento e impegno con i più poveri.

I. Situazione attuale

- Siamo sconcertate dall'ondata di violenza che ha colpito la Siria, l'Iraq, la Palestina e il nostro Paese, il Libano, senza escludere l'Egitto, la Tunisia, la Libia, l'Algeria, il Sudan e lo Yemen. E l'elenco si allunga ad altri Paesi africani, al Mali, alla Nigeria, al Chad, e così via.
- Tante sono le violenze perpetrate, anche sporadicamente, in tutto il mondo. Questa situazione ci interpellava, ma non ci scoraggia, perché la nostra FEDE e la nostra SPERANZA si basano sulla promessa del Signore: "Non abbiate paura...sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt. 14 e 28).
- Come credenti, messaggeri della Buona Novella, siamo chiamati ad essere sempre ed ovunque artefici e costruttori di PACE, a livello personale, comunitario e istituzionale. A livello di Istituzione religiosa, siamo chiamati ad essere testimoni e riconciliatori.

Consideriamo brevemente queste situazioni che noi lamentiamo :

- A. La **violenza** colpisce numerosi settori della società, specie quelli che soffrono una grande precarietà. Non possiamo rimanere sordi ai loro appelli che diventano sempre più pressanti e riguardano tutti gli aspetti della vita: alimentazione, abitazione, salute e prevenzione, educazione e soprattutto prevenzione degli abusi di ogni genere (droga, prostituzione, tratta di donne e bambini).
- B. La **situazione** dei Paesi e degli Stati fragili per lo sfruttamento sfrenato delle loro risorse nazionali da parte di società finanziarie internazionali e di individui senza fede né legge.
- C. La **decostruzione** e la demolizione dei sistemi nazionali che minacciano, destabilizzano e indeboliscono i governi, rendendoli succubi delle macchinazioni delle grandi potenze, che si erigono a maestri usurpatori di tutti i diritti dei popoli alla dignità e all'autodeterminazione nella loro vita nazionale.
- D. Nei Paesi in difficoltà, sotto falsi pretesti (ricordiamo il pretesto delle armi di distruzione di massa in Iraq, che poi si è rivelato inesistente, alla base dell'invasione da parte degli Stati Uniti) vengono fomentate **guerre**. Vengono distrutti villaggi e regioni intere. I combattimenti, con le armi più sofisticate, colpiscono le abitazioni, le strutture lavorative (fabbriche e laboratori), le infrastrutture collettive e causano la migrazione di intere popolazioni da luoghi e condizioni inadeguati. Questa situazione di povertà colpisce i rifugiati e i paesi che li accolgono. Un esempio: il Libano, che conta una popolazione di 4 milioni di abitanti, attualmente accoglie – in condizioni spesso inumane – un milione e ottocentomila siriani, oltre a ottocentomila palestinesi che sono qui rifugiati da oltre sessant'anni.

II. Interventi e solidarietà a livello umano ed economico

Questa situazione complessa e inquietante, che prevale in tutte queste regioni da decenni, si è deteriorata ancor più durante questi ultimi cinque anni. La Chiesa è stata attenta e attiva. Gli Istituti Religiosi si sono mostrati ovunque all'altezza del loro carisma di servizio, malgrado la scarsità di mezzi a loro disposizione. Il costo di questi interventi è molto alto e non può, in alcun modo, essere coperto a livello locale da Paesi in grande difficoltà economica.

A. Azione locale

- Conventi e scuole hanno accolto le famiglie, provveduto all'educazione dei bambini; ospedali e centri sanitari hanno donato generosamente le cure necessarie a feriti e malati.
- La distribuzione di alimenti di prima necessità ha aiutato le famiglie a far fronte alle urgenze.
- Il personale religioso e i collaboratori e volontari, giovani e adulti, si sono

impegnati con generosità e dedizione, correndo spesso gravi pericoli.

- Su queste azioni si è innestato l'accompagnamento psicologico e pastorale, che ha offerto prospettive di fraternità nella fede e nella speranza.

B. Gli Organismi locali

- Le autorità governative nazionali, che hanno beneficiato di un aiuto internazionale, hanno spesso contribuito alle attività sul campo. Ma i bisogni sono maggiori di quanto si riceve e di quanto si perde lungo il cammino per sottrazioni indebite più o meno evidenti.
- Le ONG locali sono state molto attive sul campo e spesso hanno sopperito alle carenze ufficiali. Laiche o appartenenti ad organismi religiosi, esse hanno mostrato che realmente la solidarietà umana può fare miracoli.
- Vogliamo mettere in evidenza la generosità e il coraggio dei volontari laici, credenti e non credenti, cristiani e musulmani, che si sono impegnati senza sosta a servizio dei loro fratelli e sorelle in umanità.

C. Aiuti e Solidarietà Internazionale

- Abbiamo già accennato all'aiuto ufficiale dei governi. Ma questo è soggetto a cambiamenti o a brusche interruzioni perché condizionato dagli orientamenti politici. Non mi soffermo oltre su questo punto doloroso, perché è vergognoso usare la sofferenza umana per scopi politici.
- Gli organismi caritativi della Chiesa sono sempre stati presenti. Sarebbe troppo lungo enumerarli tutti. Mi limito ad indicarne alcuni: Mission Pontificale, Catholic Relief Service, l'Oeuvre d'Orient, Missio et Misericordia, Caritas Internationalis e altri organismi provenienti da diversi Paesi in Europa, America e Australia.
- Vorrei mettere in risalto l'azione della Croce Rossa locale e della Croce Rossa Internazionale, ma anche della Croissant Rouge, che si sono fatte carico dei feriti, dei malati, dei disabili, senza distinzione di razza, religione, nazionalità o altre appartenenze. Questi operatori dotati di grandi qualità umane e professionali, spesso volontari, hanno sfidato tanti pericoli e continuano a farlo.
- Anche le ONG e le Associazioni laicali di diversi Paesi e quelle di altre Chiese hanno offerto il loro contributo. Tra queste, a titolo di esempio, ricordiamo: World Vision, Save the Children e varie Associazioni dei Paesi scandinavi e tedeschi.

Una catena di solidarietà, di collaborazione e comunione, che ci arricchisce, ci permette di rendere grazie a Dio, di vivere la speranza della PACE e di superare lo scoraggiamento. Insieme a Sua Santità Papa Francesco, dobbiamo credere che **“la Pace è sempre possibile”**. Come? **“Con la preghiera, perché la nostra preghiera è alla radice della pace”**. (Citazione riportata dall'Osservatore Romano nel gennaio 2015)

SANTA TERESA DI GESÙ

L'ESPERIENZA DI DIO: ASSE PORTANTE DEL SUO PROCESSO DI AUTONOMIA UMANA E DI LIBERTÀ SPIRITUALE

Sr. Giselle Gómez, STJ

Giselle Gómez è nata in Nicaragua. Ha studiato Psicologia e Teologia. Risiede a Roma dove fa parte del Consiglio Generale della Congregazione delle Suore di Santa Teresa di Gesù ed è responsabile, in maniera particolare, dell'ambito della Formazione.

Originale in spagnolo

Introduzione

I dizionari definiscono l'autonomia come “la capacità di darsi delle norme, in vista della prassi, e di assumere la propria vita a partire da questa prospettiva”¹. Tuttavia, l'autonomia non nasce unicamente dal fatto di definire queste norme. L'autonomia presuppone un processo sociale esterno che si esplicita in un patto sociale e un processo soggettivo interno² che sono collegati l'un l'altro.

L'autonomia e l'identità sono strettamente correlate. Non può esistere autonomia se l'identità è frammentata. Assumere l'autonomia passa per un serio esame dei valori con i quali definiamo la nostra identità³. Perciò, per la costruzione dell'autonomia è necessaria la solitudine, intesa come spazio di creatività, di meditazione, di riflessione, opportunità per pensare, per dissentire con se stessi e ricreare la propria identità. L'obiettivo della solitudine è essere completamente se stessi.

Si può essere se stessi solo nella libertà e la libertà autentica è la capacità di riconoscere, di sintonizzarsi e di obbedire alla voce interiore che ci invita continuamente a scegliere una vita piena e dignitosa.

L'esperienza di Dio: asse portante del suo processo di autonomia e di libertà

Nei suoi scritti Teresa narra il suo processo verso l'autonomia umana

e verso la libertà spirituale. È un itinerario segnato dal Dio che la salva, la libera, la sostiene e la rende capace di riconoscere e obbedire alla voce interiore che la invita a scegliere la vita piena.

L'esperienza di Dio è l'asse portante del suo processo di transizione dalla dipendenza alla libertà e di costruzione della sua identità. La sua ricerca appassionata di Dio e il suo incontro con Lui costituiscono la narrazione di vita che condividerà con le sue sorelle e con gli amici. In questo breve scritto vogliamo approfondire questo asse portante che attraversa tutta la sua vita.

“...Tutto ciò che non è gradito a Dio è una menzogna”⁴

Teresa sperimenta Dio come Colui che, fin da bambina, imprime in lei il cammino della verità e vive la tensione verso l'amore autentico, comprendendo che *“tutto ciò che non è gradito a Dio è una menzogna”⁵*. Percorrendo questo cammino, Teresa riconosce che Dio le rivela i suoi segreti⁶. L'incontro con Dio, che Teresa vive come relazione di amicizia, diventa la passione che la dinamizza e la introduce nel più profondo del suo essere, là dove avvengono le cose di grande segretezza tra Dio e la persona⁷, e la rende capace di cercare alternative nella società del suo tempo.

In questo modo, entra in un processo di trasformazione personale che coinvolge la sua persona, le sue relazioni e il suo ambiente. È un processo lento, non lineare, piuttosto a spirale, come lei stessa descrive nel *Castello Interiore*, sostenuto dalla certezza che a Dio non resta null'altro da fare perché da sempre è stata tutta sua⁸. In questo processo Teresa sperimenta e soffre la sua fragilità, il suo desiderio di donarsi e le sue lotte. te□

“Trascorsi quasi vent'anni in questo mare tempestoso sempre cadendo e rialzandomi; ma rialzandomi male, perché tornavo a cadere. (...) Non godevo di Dio, né gioivo del mondo. Quando mi trovavo fra i piaceri mondani, mi dava pena il ricordo di ciò che dovevo a Dio; quando stavo con Dio mi turbavano le affezioni del mondo. Era una lotta così penosa che non so come potei sopportarla anche solo un mese, nonché tanti anni”⁹.

In questo lungo periodo in cui la lotta tra *Dio e il mondo* le fa sentire che la sua anima è stanca di muoversi tra due opposti¹⁰, sperimenta Dio come colui che la sopporta¹¹, colui che le dà una mano¹², come la misericordia infinita che, per quanto imperfette fossero le sue opere, la rende migliore e nasconde persino i suoi errori, in un modo tale che sembra *indorare le colpe*¹³. Dio è per lei Colui che la tiene nelle sue mani e le fa grandi grazie perché sa bene che questo è necessario perché le opere che avrebbe realizzato in seguito *“potessero riscuotere credito”¹⁴*.

La porta per entrare nel castello è l'orazione¹⁵

Teresa sperimenta che Dio vuole entrare in comunicazione con lei in molti modi ¹⁶. Sa bene che Dio desidera che comprenda e gusti il fatto che Lui *“le è così vicino da non esservi più bisogno dell'invio di messaggeri: occorre solo che essa parli con lui e senza bisogno di emettere la voce, perché egli ormai le sta così vicino che dal movimento delle labbra la intende”* ¹⁷.

Per lei la porta per entrare in questa relazione è l'orazione. È convinta che per viverla solo sono necessari *l'amore e l'abitudine* ¹⁸, non le forze fisiche. L'orazione avrà i suoi momenti concreti, ma sarà anche un modo di vivere in relazione con Dio, *“un trovarsi frequentemente da soli a soli con chi sappiamo che ci ama”* ¹⁹. Rimanere con Lui, senza stancarsi a pensare molto, rimanere semplicemente lì, facendo tacere la ragione, occupati a *“guardare colui che ci guarda”* ²⁰.

In questo lungo processo sente che Dio le regala la libertà. Ha vissuto l'angosciante sensazione di *sentirsi a pezzi* ²¹ e la stanchezza che viene dal vivere divisa dal centro gravitazionale che sostiene e dà significato, che è Dio stesso. Desidera vivere ma *lotta contro un'ombra di morte* e sente che la sua anima è *stanca* ²². Alla fine, questa sua stanchezza la fa arrendere al Dio della vita.

Attraverso l'orazione Dio le fa gustare la sua presenza in tutte le cose²³ e accende in Teresa *un piccola scintilla del suo ardente amore perché comprenda cosa fosse il vero amore* ²⁴. Abbandonarsi con fiducia al suo amore ²⁵ permette a Teresa di sperimentare una nuova vita, *“perché quella di cui ho parlato finora era mia, ma quella che ho vissuto da quando ho cominciato a spiagare cose attinenti all'orazione è la vita di Dio in me”* ²⁶.

Attraverso il cammino percorso in questo lento processo vitale Teresa nasce di nuovo, *“le nacquero le ali per volare bene”* ²⁷ e *“per giovare al prossimo, quasi senza accorgersene”*. ²⁸

Gesù è il vero Amico ²⁹

Per Teresa, Gesù è la porta per entrare nella grandezza insondabile di Dio. L'“Umanità di Cristo”, come la definivano gli spirituali del suo tempo, la conduce a sperimentare l'inabitazione della Trinità: *“Mi sembrava che le tre Persone divine stessero all'interno dell'anima mia da dove si comunicavano a tutte le cose create ...”* ³⁰.

Teresa percorre il cammino dell'amicizia personale con Gesù, nel quale incontra il *vero Amico* ³¹ da cui *le vengono tutti i beni* ³² e colui che *desidera*

*avere scolpito nell'anima*³³. Vede con chiarezza che “*dobbiamo entrare da questa porta, se vogliamo che la divina Maestà ci riveli i suoi grandi segreti*”³⁴. Gesù è veramente il cammino e da lui Teresa impara³⁵. Sa bene che chi non si abitua ad *aver sempre dinanzi questa sacratissima Umanità, cammina come nell'aria*³⁶ e che le persone hanno bisogno di questo sostegno umano, perché “*non siamo angeli, ma abbiamo un corpo; voler fare gli angeli stando sulla terra ...è una pazzia*”³⁷. Per Teresa Gesù “*è un ottimo amico, perché vedendolo come Uomo, soggetto a debolezze e a sofferenze, ci è di compagnia. Prendendoci l'abitudine, poi, è molto facile sentircelo vicino*”³⁸.

Percorrendo questo cammino, Teresa sperimenta che Dio stesso le dà la grazia di comprendere, per una nozione ammirabile, che la Trinità abita in lei: “*Qui le tre Persone si comunicano con lei, le parlano e le fanno intendere le parole con cui il Signore disse nel Vangelo che Egli col Padre e con lo Spirito Santo scende ad abitare nell'anima che lo ama ed osserva i suoi comandamenti*”³⁹.

Fissando gli occhi su Gesù⁴⁰

Questo itinerario spirituale aiuta Teresa a entrare in sé stessa. Il cammino che lei stessa ci indicherà è intessuto della conoscenza che viene dall' “*entrare in se stessi*”. All'inizio questo è necessario per riconoscere che il cuore ha molti attaccamenti che “*non solo impediscono di veder le bellezze del castello, ma neppur permettono di rimanervi in pace*”⁴¹. Ma non basta rimanere a questo livello di conoscenza, bisogna fare un passo ulteriore e arrivare a scoprire che Dio ci ha dato una grande dignità. Fissando gli occhi su Gesù si apprende la vera umiltà e “*la conoscenza di noi stessi cesserà dal renderci imbelli e codardi*”⁴².

Per Teresa l'orazione deve iniziare e terminare sempre nella conoscenza di sé, perché questo è il fondamento della vera umiltà che porta a camminare nella verità⁴³. È tagliente nelle sue affermazioni. Non bisogna mai smettere di approfondire la conoscenza di se stessi perché essa ... “*è il pane che in questo cammino dell'orazione si deve mangiare con tutti i cibi, anche con i più delicati, e senza di esso non ci si può sostenere...*”⁴⁴ e ritiene “*maggior grazia del Signore un giorno di umile conoscenza di sé, anche se a prezzo di grandi afflizioni e sofferenze, che molti di orazione*”⁴⁵.

*Camminare nella verità*⁴⁶ per tutta la vita la porta a sperimentare la *Somma Verità*⁴⁷, a vivere su *questa torre da cui si vedono tante verità*⁴⁸, condividendo *la vita del suo Dio*⁴⁹. Così Teresa vive l'inseparabile unione con Dio, che la rende capace di partecipare della sua natura divina⁵⁰ e che lei descrive come *il matrimonio spirituale*⁵¹ nel quale Gesù le dice: “*avrai*

cura del mio onore perché tu sei mia vera sposa"⁵². A partire da questa esperienza Teresa vive per il suo servizio con la certezza che la ragion d'essere della orazione e del matrimonio spirituale è *"produrre opere e opere"*⁵³.

A mo' di conclusione

Teresa nutre la profonda convinzione che tutte le persone sono chiamate a questa profondità e per questo sente l'urgenza di ricordare che Dio *"invita tutti"*⁵⁴ e che vivranno in armonia interiore quando *"penetreranno a fondo questo sommo Bene, conosceranno quel che egli conosce e godranno di quanto è oggetto del suo godimento"*⁵⁵. La familiarità col Dio che le si è rivelato in Gesù non è riservata solo a pochi eletti. Teresa osa assicurare che: *"Anche noi vi siamo comprese, perché il Signore disse: Non prego soltanto per essi, ma anche per coloro che crederanno in me. Aggiunse inoltre: Io sono in essi..."*⁵⁶ È pienamente convinta che Dio desidera rivelarsi a tutti.

Teresa sperimenta che Gesù è il vero amico. Lo sente nel più profondo del suo cuore e non ha dubbi. Conosce la sua fedeltà, sa che anche se *tutte le cose mancano, il Signore di tutte le cose non manca mai*. Sente la sua forza e il suo sostegno fino ad osar dire: *"Si levino pure contro di me tutti i dotti, mi perseguitino tutte le creature, mi tormentino tutti i demoni, ma non mancatemi voi, Signore, perché ho già fatto esperienza del guadagno che si ricava dal confidare solo in voi"*⁵⁷. Al centro della sua anima ascolta Dio che le dice: *"Non aver paura, figlia mia, sono io e non ti abbandonerò, non temere"*. È sicura che Dio è fedele e vuole donarsi a tutti.

Teresa è consapevole del modo in cui la grazia di Dio si è riversata in lei. Sa bene che *"sono pochi quelli che hanno fatto esperienza di tante cose"* e che *"sono molto più numerose le donne che gli uomini che ricevono queste grazie da Dio ... e che in questo cammino fanno maggiori progressi degli uomini"*⁵⁸. Per questo, sostenuta da Dio stesso, ha il coraggio di affermare che ciò che lei dice *"è una valida dottrina, e non mia, ma insegnatami da Dio"*⁵⁹.

1 C. Díaz y M. Moreno Villa, *Autonomía y Heteronomía*, en M. Moreno Villa (ed.) *Diccionario de Pensamiento Contemporáneo*, Ediciones San Pablo, Madrid 1997, pp. 120 – 125.

2 Cfr. T. López Pardina, *Autonomía*, en C. Amorós, *10 palabras clave sobre mujer*, pp. 151 – 162 y M. Lagarde, *Para mis socias de la vida*, p. 71.

3 Ibid., p. 53.

- | | | | |
|----|-----------------------------|----|--|
| 4 | Vita 40, 2. | 33 | Vita 22, 4. |
| 5 | Vita 40, 1. | 34 | Vita 22, 6. |
| 6 | Vita 40, 1. | 35 | Vita 22, 7. |
| 7 | I Moradas 1, 3. | 36 | Vita 22, 9. |
| 8 | Vita. 1, 8. | 37 | Vita 22, 10. |
| 9 | Vita 8, 2. | 38 | Vita 22, 10. |
| 10 | Vita 7, 1. 17. 8, 2. | 39 | VII Mansioni 1,6,2,8. |
| 11 | Vita 8, 8. | 40 | I Moradas 2, 11. |
| 12 | Vita 7, 22. | 41 | I Moradas 1, 8. |
| 13 | Vita 4, 10. | 42 | I Moradas 2, 11. |
| 14 | Vita 7, 17 – 18. | 43 | VII Moradas 4, 8. |
| 15 | I Moradas 1, 7. | 44 | Vita 13, 15. |
| 16 | Camino de Perfección 34,10. | 45 | Fundaciones 5, 16. |
| 17 | Vita 14, 5. | 46 | VI Moradas 10, 7 |
| 18 | Vita 7, 12. 8, 4. | 47 | VI Moradas 3, 8 |
| 19 | Vita 8, 5. | 48 | Vita 21, 5 |
| 20 | Vita 13, 22. | 49 | Exclamación 17, 3 |
| 21 | Vita 17, 5. | 50 | Exclamación 17, 3 |
| 22 | Vita 8, 12. 9, 1. | 51 | V Moradas 4, 3; VII M 1, 2. 3; 2, 1 – 3; VII M 4, 6. |
| 23 | Vita 18, 15. | 52 | Relación 35. |
| 24 | Vita 15, 4. | 53 | VII Moradas 4, 6. |
| 25 | Cfr. Vita 9, 3. | 54 | Camino de Perfección 19, 15. |
| 26 | Vita 23, 1. | 55 | Exclamación 17, 5. |
| 27 | Vita 20, 22. | 56 | VII Moradas 2, 7 – 8. |
| 28 | Vita 19,3. | 57 | Vita 25, 17. |
| 29 | Vita 22, 6. | 58 | Cfr. Vita 40, 8. |
| 30 | Relazioni, 18. | 59 | Vita 19, 13. |
| 31 | Vita 22, 6. | | |
| 32 | Vita 22, 4. | | |



Dall'ultimo numero del Bollettino ad oggi numerosi ed interessanti eventi e sviluppi hanno movimentato la vita della UISG.

Consiglio delle Canoniste: Agli inizi di marzo si è svolto il primo incontro del Consiglio delle Canoniste. I cinque membri del gruppo, coordinati abilmente da Sr. Mary Wright, ibvm, provengono da diversi continenti: Africa, Asia, Australia, Europa e Nord America. Il Consiglio ha programmato due importanti eventi nel prossimo futuro:

- (a) Nel prossimo dicembre 2015 avrà luogo un incontro, al quale parteciperà un numero rappresentativo di religiose canoniste impegnate nel servizio di consulenza canonica alle Congregazioni religiose in varie parti del mondo. Siamo ancora in fase di ricerca delle canoniste che rappresenteranno l'America Latina e l'Asia.
- (b) Nel maggio 2016, nei due giorni immediatamente precedenti l'Assemblea Plenaria della UISG, si svolgerà a Roma un laboratorio di studio per le Superiori Generali.

Queste iniziative sono sponsorizzate dalla Conrad Hilton Foundation alla quale siamo molto grate per il grande sostegno economico.

Sr. Mary Wright e Sr Marjory Gallagher hanno offerto la loro disponibilità, nei mesi di febbraio e marzo 2015, per il servizio di consulenza canonica alle Superiori Generali tramite colloqui personali, conversazioni telefoniche e via Skype e tramite email. Sr Tiziana Merletti offrirà consulenza canonica la prima settimana di luglio. Il servizio di consulenza canonica è un servizio permanente e chiunque desideri contattare una delle canoniste può farlo contattando la sede della UISG a Roma.

Progetto di Ricerca sulle Risorse Educative in Zambia: Durante la seconda settimana di marzo si è svolto un incontro del gruppo di pianificazione formato da: tre Suore - rappresentanti l'Associazione delle Suore dello Zambia (ZAS), l'Associazione delle Conferenze delle Religiose dell'Africa Orientale e Centrale (ACWECA) e l'Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG) -, da David Tuohy SJ, consulente, e da alcuni rappresentanti di Organismi di beneficenza. L'obiettivo dell'incontro era l'elaborazione di un processo per aiutare le leader delle Congregazioni Religiose a pianificare le loro esigenze educative per il futuro al fine di sostenere le loro congregazioni e i ministeri. Ci auguriamo che questo progetto possa individuare strumenti di pianificazione utili per aiutare le congregazioni in tutto il mondo. Siamo particolarmente grate alla Fondazione GHR che ha sponsorizzato la fase iniziale di questo studio.

Incontri con i funzionari di alcune Ambasciate. Un aspetto del lavoro della UISG che si è sviluppato nel corso degli anni è la relazione con le Ambasciate presso la Santa Sede. Gli ambasciatori e altri funzionari apprezzano le informazioni che le suore possono offrire loro grazie ai ministeri che esse svolgono quotidianamente, a diretto contatto con la gente, in molti Paesi. Recentemente un gruppo di Suore provenienti da diversi Paesi africani ha incontrato l'Ambasciatore della Gran Bretagna presso la Santa Sede, Nigel Baker, per discutere della loro esperienza circa la violenza sessuale nei confronti delle donne nei loro Paesi e Regioni. L'Ambasciatore ritiene che le religiose, in molte parti del mondo, possano svolgere un ruolo importante nella lotta contro questo crimine.

La nuova Ambasciatrice d'Irlanda presso la Santa Sede, Emma Madigan, è venuta a visitare la UISG per capire il suo ruolo nella Chiesa e nel mondo. Si è mostrata particolarmente interessata al lavoro di Suor Gabriella Bottani, cms, coordinatrice della Rete Talitha Kum, che opera contro la tratta di esseri umani.

L'ambasciata degli Stati Uniti presso la Santa Sede ha organizzato un incontro con Rebekah Gregorio una delle persone gravemente ferite nell'esplosione avvenuta durante la Maratona Boston, per la quale ha perso una gamba. La sua testimonianza personale sulla guarigione e il perdono è stata un'esperienza molto commovente. Rebekah è venuta in Italia per partecipare ad una mini maratona. Recentemente ha partecipato anche alla recente maratona di Boston.

Assemblee e Conferenze: La Segretaria Esecutiva, Suor Pat Murray, ibvm, lo scorso marzo ha partecipato all'Assemblea dell'UCESM, un organismo che coordina le 38 Conferenze Nazionali di Religiosi in Europa. Il tema dell'Assemblea, che si è svolta a Tirana, è stato “**Religiosi e religiose in Europa: testimoni e promotori di comunione**”. I partecipanti all'Assemblea hanno trascorso una giornata con i religiosi albanesi a Scutari, dove il cimitero e l'ex carcere commemorano i cattolici, musulmani e membri della Chiesa ortodossa che sono stati martirizzati durante il periodo comunista. La relazione di un gruppo di leader religiosi durante l'Assemblea e un incontro con i leader politici ha ribadito la convinzione di tutti che tutte le religioni in Albania hanno svolto un ruolo importante nella costruzione della pace. Queste parole di Papa Francesco pronunciate durante la sua visita in Albania sono state citate molto spesso: “l'autentica religione è una fonte di pace e non di violenza. Nessuno deve utilizzare il nome di Dio per commettere la violenza”.

Nel mese di aprile la Presidente della UISG, Suor Carmen Sammut, msola, e la segretaria esecutiva, Suor Pat Murray, ibvm, hanno partecipato, presso l'Antoniano, ad una conferenza su “**Le donne nella Chiesa: prospettive**”.

a dialogo". Questa conferenza è stata sponsorizzata dalla Pontificia Università Antonianum e dall'Ambasciata del Cile presso la Santa Sede. Sr. Mary Melone è il primo rettore donna di una Università Pontificia.

Durante la conferenza "**Religiose nel mondo: le suore cattoliche e il Concilio Vaticano II**" organizzata dal Centro Cushwa, della Università di Notre Dame di Londra, sono state presentate varie pubblicazioni accademiche molto interessanti, riguardanti una vasta gamma di argomenti relativi alle sfide che le religiose hanno dovuto affrontare prima, durante e dopo il Concilio Vaticano II. Questi documenti ci ricordano il coraggio e la creatività delle leader di congregazioni femminili di fronte ai cambiamenti epocali avvenuti dal 1960 in poi. Sono anche state una fonte di incoraggiamento riguardo alle nuove sfide che le leader delle congregazioni devono affrontare oggi. La conferenza ha evidenziato l'importanza di curare bene gli archivi per cui formare le suore o utilizzare personale laico che registri i momenti significativi della storia delle congregazioni.

L'ultimo giorno, ai partecipanti alla conferenza e a tutti coloro che hanno partecipato al sondaggio e alle conversazioni nei gruppi è stato presentato il rapporto "**Progetto vitalità della vita religiosa**". Molte religiose dal Regno Unito e dell'Irlanda hanno partecipato a questo progetto. I ricercatori, guidati da Suor Gemma Simmonds CJ, hanno individuato una serie di temi significativi che richiedono un'ulteriore riflessione da parte delle congregazioni.

Pianificazione Strategica: Ms. Helen Harrington, la specialista in organizzazioni, che ha lavorato con il Comitato Direttivo nel processo di pianificazione strategica, ha incontrato i membri del Direttivo durante il mese di maggio per riflettere insieme sulle risposte ricevute. Ringraziamo tutte le Delegate delle Costellazioni, i membri della UISG e i collaboratori che hanno risposto al questionario. Entro la fine di quest'anno invieremo una relazione con gli aggiornamenti sulla situazione.

Incontri ed eventi organizzati dal Vaticano

In aprile, centinaia di formatori hanno raggiunto Roma per partecipare al seminario organizzato dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (CIVCSVA).

Durante un recente incontro del Consiglio dei 18 con la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, svoltosi in maggio, si è discusso sul tema: "In che modo gli Istituti di diritto pontificio in Africa possono contribuire al processo di discernimento e di formazione delle nuove Congregazioni religiose di diritto diocesano, prima, durante e dopo l'approvazione della Santa Sede". Dal momento che la maggior parte delle Congregazioni di Diritto Pontificio sono state accompagnate nella loro fase iniziale da altre Congregazioni, questo argomento ha portato ad una riflessione feconda e ad un'utile discussione.

Il Consiglio del 16, che si riunisce presso la CIVCSVA è stato annullato a causa di una visita di Papa Francesco al Dicastero lo stesso giorno previsto per l'incontro.

Progetto Migranti in Sicilia. Sr. Carmen Sammut, msola e il Comitato Direttivo sono molto grate per le tante risposte ricevute alla lettera riguardante la nuova iniziativa intercongregazionale volta a rispondere alle esigenze delle migliaia di migranti che arrivano in Sicilia. Ringraziamo le Congregazioni che hanno offerto personale e sostegno economico perché questa importante iniziativa possa cominciare. I membri del gruppo di pianificazione – Sr. Elisabetta Flick SA, Sr. Fernanda Cristinelli CMS e Sr. Carmen Elisa SSpS – hanno visitato la Sicilia in diverse occasioni e hanno incontrato alcuni Vescovi e molti religiosi e religiose, oltre al clero diocesano. Nei giorni 8 e 9 giugno, le Suore che si sono offerte come volontarie hanno avuto un incontro con i membri del Comitato Direttivo della UISG, con la Segretaria Esecutiva e i membri del gruppo di pianificazione del Progetto. Le prossime fasi del progetto saranno programmate insieme. Ci auguriamo di stabilire in Sicilia almeno due comunità nel prossimo novembre, dopo un periodo di preparazione a Roma. Vi chiediamo di continuare a sostenere questa iniziativa della UISG per i migranti, che ci auguriamo possa essere replicata in altre parti del mondo.

Arrivederci con immensa gratitudine. Alla fine di giugno Sr. Sarah Crowley, SMG che, per oltre vent'anni, ha accolto i visitatori della UISG, lascerà il suo posto di lavoro. Sentiremo molto la mancanza di Sr Sarah e della calorosa accoglienza con cui ha accolto in questi anni le persone che per vari motivi sono hanno bussato alla porta della UISG. È stata il volto della UISG e uno dei membri dello staff più collaborativi, sempre pronta ad incoraggiare tutti. Prima di lavorare per la UISG Sr Sarah è stata Preside di una scuola della sua Congregazione a Firenze e anche alla UISG ha messo a disposizione le sue doti di insegnante per aiutare nella correzione delle pubblicazioni e delle relazioni della UISG. Ringraziamo Sr Sarah per i suoi anni di generoso ed efficiente servizio e le auguriamo ogni benedizione per il futuro.

La nostra gratitudine va anche a Sr. Yvonne Pothier, membro delle Suore della Carità di Halifax (Canada) che, negli ultimi due anni, ha splendidamente organizzato il Progetto Regina Mundi in Diaspora. Ha sviluppato un eccellente data base, un sistema di raccolta dati, per organizzare le numerose richieste di contributi ed ora questo progetto funziona molto bene. Ringraziamo Sr. Yvonne per la sua dedizione nel lavoro svolto con passione e professionalità e le assicuriamo il nostro sostegno nella preghiera nel suo rientro in Canada.